

### *Il Carme di Ildebrando*

- Oralità e scrittura nelle letterature germaniche p. 1
- Il verso lungo allitterativo p. 2
- Il Carme di Ildebrando* (il manoscritto, lingua, stile, contenuto, ecc.; interpretazioni; analisi) p. 8

## Oralità e scrittura nelle letterature germaniche

Nel 1953 F.P. Magoun ha pubblicato un articolo a partire dal quale si è cominciato a parlare con frequenza di formule a proposito della poesia ags. Il ricorrere di determinate espressioni testimonierebbe una tradizione orale. T. Paroli parla a tal proposito di “schemi strutturali, non connessi in particolare ad una determinata materia del canto, ma adattabili a qualunque possibile argomento” (1975).

Ogilvy e Baker (1983) individuano quattro raggruppamenti di elementi formulari:

1) gli epiteti (fra cui la *kenning* – secondo Snorri Sturluson una sorta di struttura bimembre- *feorhus* “dimora dell’anima” = “corpo”);

2) le frasi formula (frasi complete riscontrabili con regolarità nella poesia: *gimahalta, mabelode* “parlò”, prima di un discorso);

3) i modelli retorici più ampi (non si ripete la struttura nella sua totalità, ma alcuni suoi elementi base: tipiche espressioni iniziali esortazione rivolta a richiamare l’attenzione di chi ascolta, riferimento ai tempi andati. “si è appreso quanto si sta per raccontare”, cfr. *Beowulf, Atti degli Apostoli, Andrea, Sogno della Croce*);

4) i temi formulaici più ampi (*kenningar*, epiteti, elementi simbolici che ricorrono in particolari contesti, come, ad esempio, la presenza di animali - lupo, aquila, corvo- che caratterizzano il concludersi della battaglia).

Bisogna aggiungere la “variazione” per cui uno stesso referente, sia esso una persona, un oggetto o un concetto, viene definito di volta in volta in modo diverso e progressivamente più completo. Un caso particolare di variazione è il “parallelismo” che non solo ha uno stesso referente ma anche una stessa struttura grammaticale.

Greenfield (1955) sottolinea come l’originalità delle composizioni orali risulta dal grado di tensione che viene a crearsi fra l’insieme dei significati ereditati da una formula particolare e il significato specifico che quella forma assume in un determinato contesto.

I primi studi sulla poesia orale tendevano ad affermare che l’oralità fosse venuta meno con l’introduzione della scrittura. Lord (1975) e Goody (1986) fanno notare come sia possibile postulare l’esistenza di uno stadio intermedio fra oralità e scrittura, prima del passaggio “definitivo” da una tradizione orale ad una tradizione scritta.

Le testimonianze poetiche germaniche presentano elementi sia della tradizione orale che della tradizione scritta.

L’esistenza di una tradizione scritta presuppone l’esistenza di documenti scritti, di persone che li sappiano scrivere e leggere, e la presenza di persone che facciano riferimento a quei documenti, invece che fare riferimento a quello che hanno detto gli “anziani”. Nel Medioevo oralità e scrittura coesistevano, collaborando oppure operando in contesti diversi.

I testi poetici in lingue germaniche sono nati dall’azione del dire. Le testimonianze scritte sono l’interfaccia dell’oralità. I testi poetici dipendono da una sensazione uditiva (le popolazioni germaniche ascoltavano le narrazioni, perciò gli antichi amanuensi raramente indicavano visivamente la suddivisione in versi, per loro i modelli allitterativi, il ritmo sintattico non richiedevano una esplicitazione

nell'organizzazione del testo nel ms), più che da una sensazione visiva (noi leggiamo i testi).

Inizialmente ci sarebbe stato un poeta che elaborava composizioni poetiche utilizzando la materia narrativa ereditata dalla propria tradizione culturale. Qualcuno avrebbe scritto quei versi in un ms, probabilmente con delle variazioni. Un'altra persona successivamente li avrebbe letti, per riscriverli o semplicemente per leggerli. Da quel processo di lettura sarebbe scaturito un particolare componimento. La "sequenza" di versi scritti rappresenterebbe un momento in una serie di trasformazioni che sono state immortalate attraverso la trascrizione del ms. Come le declamazioni di composizioni orali, i testi dei mss rappresenterebbero un'occorrenza singola in una moltitudine di versioni possibili, ciascuna delle quali si differenzia dalle altre ed è strettamente legata al contesto (Pasternack 1995)

Non esiste l'autore dei testi poetici. L'esistenza di un autore implica una funzione all'interno di una cultura che classifica i testi come il prodotto di una determinata persona piuttosto che di un'altra. I testi poetici germanici sono espressione della tradizione, invece che dell'autore; ciò che essi esprimono è assolutamente vero perché non è soggettivo, ma fa parte della verità che "noi abbiamo ascoltato", o che "noi abbiamo trovato nei libri". La tradizione è sia un'idea che rende validi i testi, che un insieme, indefinibilmente vasto, di manifestazioni orali e di testi scritti, che danno coerenza al testo.

La nostra fruizione dei testi poetici germanici è mediata dal compilatore e dall'amanuense; importanza dei segni di interpunzione; diversi testi trasmessi da diversi mss, ogni ms testimonia un testo diverso. Il lettore oggi risolve le ambiguità del testo introducendo la propria soggettività, prendendo il posto che una volta occupava il poeta-cantore.

L'interpretazione del testo non può prescindere dalla collocazione di quel dato testo in quel dato ms. Importanza della compilazione dei vari mss e obiettivo della compilazione.

Nel momento in cui la tradizione orale è stata messa per iscritto, le espressioni si sono "congelate" ed hanno cominciato a far parte del patrimonio della letteratura germanica scritta. I testi germanici di natura letteraria trasmessi nei mss dimostrano un passato di oralità che ha attraversato una fase di riscrittura. I testi giunti fino a noi, perciò, non vanno pensati solo come testimonianza "pura" della tradizione orale, ma come testimonianza di un processo caratterizzato dall'acquisizione di forma scritta da parte di un patrimonio orale. Quando il patrimonio orale è stato messo per iscritto, esso è divenuto testimonianza scritta, soggetta perciò a rielaborazioni, ampliamenti tipici della forma scritta. Risulta poco probabile che il *Beowulf*, oltre 3000 vv., sia la registrazione scritta di un patrimonio avente una tradizione precedente solo orale.

### **Il verso lungo allitterativo (secondo la tradizione)**

L'accento di intensità iniziale, generalmente protosillabico, è una delle caratteristiche distintive delle lingue germaniche all'interno del gruppo indoeuropeo. Da tale accento scaturisce un potenziamento della prima sillaba di un lessema nominale o verbale, con conseguente indebolimento della sua parte atona, che, come testimoniato dall'evoluzione delle singole lingue germaniche, ha subito un processo di

graduale riduzione portando le vocali post-toniche a fondersi in *e* o a cadere completamente. La correlazione “ritmo linguistico – ritmo metrico”, tipica del germanico nell’Alto Medioevo, sembra aver favorito la scelta dell’**allitterazione iniziale** come segnale metrico primario. In realtà, si tratta di un originario elemento di stile che caratterizza già le prime iscrizioni runiche, come, ad esempio, l’iscrizione sul Corno B di Gallehus in Danimarca (si tratta di un corno d’oro datato al 400 d.C.):

ek **Hl**éwagàstiR **Hó**ltijaR                      **h**órna táwidō  
io Helwagast, discendente (figlio) di Holt, [questo] corno feci

Da questa breve sequenza emergono le altre caratteristiche tipiche del metro o verso lungo allitterativo<sup>1</sup>:

1. il verso è formato da **due emistichi** (due unità metriche distinte – costituite da due piedi ciascuna) o **cola** separati da una cesura e connessi tra loro mediante l’allitterazione; il primo **colon** di un verso è designato come **colon a**, il secondo come **colon b**;
2. ogni **colon** costituisce l’unità minore del verso ed è formato da due misure portatrici di **accento forte** (o **arsi**, indicato con ⊥, *lift*, il tono della voce sale) e, a volte, da un **accento secondario** (indicato con \_ , *drop*, il tono della voce scende) e da varie **sillabe atone** (o **tesi**<sup>2</sup>, indicate con x) – il numero delle sillabe atone è libero perché l’isosillabismo dei versi in un componimento poetico è un principio estraneo alla metrica allitterativa germanica:

emistichio A				emistichio B			
⊥	x	⊥	x	⊥	x	⊥	x

Ogni emistichio ha due tempi **forti** (⊥) e due tempi **deboli** (x); il tempo forte può essere rappresentato da una sillaba lunga accentata (⊥) o da due sillabe brevi, la prima delle quali accentata (⌣).

3. L’**allitterazione** è determinata dal primo tempo forte del secondo emistichio e tale allitterazione governa una o due allitterazioni nel primo emistichio.

<sup>1</sup> Informazioni di carattere generale sul verso germanico in Klaus VON SEE, *Germanische Verskunst*, Stuttgart: Metzler, 1967.

<sup>2</sup> Ogni piede (un piede è costituito da almeno due sillabe ed è lungo due *morae* – almeno tre in realtà) era, ritmicamente parlando, diviso in due parti: il *tempo forte* (di norma una o due sillabe lunghe, cioè almeno due more), portatore dell’accento metrico, e il *tempo debole*, (costituito da sillabe brevi o da una lunga), le quali venivano scandite, secondo la testimonianza degli antichi, dall’abbassare e alzare del piede o del dito. Per tale consuetudine, il tempo debole viene definito dagli autori antichi *arsi* (dal verbo *airō*, sollevare) e il tempo forte *tesi* (dal verbo *tithēmi*, appoggiare). I termini *arsi* e *tesi* hanno subito nella trattatistica medievale un processo di inversione semantica a seguito del passaggio dalla metrica quantitativa a quella accentuativa: il termine *arsis* da un originario *sublatio pedis* (sollevamento del piede o del dito) fu erroneamente reinterpretato *sublatio vocis* (cioè accento della voce, tempo forte), e *thesis* da un originario *positio pedis* (battuta, colpo del piede o del dito) fu reinterpretato come *positio vocis* (riposo o abbassamento della voce). Tale inversione è stata mutuata completamente nella dottrina musicale moderna. Su tale scorta nella trattatistica metrica moderna i due termini vengono spessissimo invertiti e *tesi* va indicare il tempo debole e l’*arsi* il tempo forte.

4. L'**arsi** (l'accento forte) cade su nomi, aggettivi e verbi in contesto di enfaticizzazione; raramente cade sui pronomi e sugli avverbi; nei nomi composti si ha la successione forte-debole (Ñ + Ñ).

In base alla posizione e al numero delle sillabe toniche, Sievers<sup>3</sup> ha individuato, per il colon, cinque schemi/tipi essenziali con alcuni sottotipi:

**tipo A:** ⊥ x | ⊥ x

*Hildebrandslied*, v. 35a: **H**ūneo trúhtin || (“dat ih dir it nu bi **h**uldi gibu”)  
Il signore degli Unni || (“in pace a te la dono”)

**tipo B:** x ⊥ | x ⊥

*Beowulf*, 2732b: (lice **g**elenge.) || ic ðas **l**éode héold  
(un frutto del mio corpo) || io queste genti governai

**tipo C:** x ⊥ | ⊥ x

*þrymsqviða*, 2, 5: nē **ú**phímins (áss er stolinn hamri)  
né del cielo

**tipo D:** ⊥ | ⊥ \_ x

*Giuliana*, 317b: (þu scealt furþor gen) || **f**éond mónçýnnes  
|| il nemico del genere umano

**tipo E:** ⊥ \_ x | ⊥

*Beowulf*, 2789b: (**d**ryhten sīnne) || **d**rīorigne fānd  
(il suo signore) || trovò sanguinante

Questi cinque tipi si presentano con numerose varianti dovute alla variabilità numerica delle sillabe atone. Il tipo A, ad esempio, si può presentare con una σ atone in più prima della seconda arsi del *colon*, come nell'*Inno* di Cædmon:

6a **h**éofon tō **h**rófe “il cielo come tetto”

(modello: ⊥ x | x ⊥ x, con il secondo piede aumentato di un elemento atono all'inizio).

I tipi A, D ed E, in cui l'arsi si trova in posizione iniziale, possono essere preceduti da un segmento atono – detto **anacrusi** (ted. –r Auftakt) – che, in generale e nella fase più antica, è costituito da una o due sillabe:

esempio di anacrusi monosillabica (*dea*) in *Hildebrandslied*, v. 16b

<sup>3</sup> Eduard SIEVERS, “Zur Rhythmik del germanisches Alliterationsverses”, *Beiträge sur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur* 10 (1885), pp. 209-314, 451-545. Per le “Leggi di Kuhn”, H. KUHN, “Zur Wortstellung und –betonung im Altgermanischen”, *Beiträge sur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur* 57 (1933), pp. 1-109.

(alte anti frote) || dea érhina wárun (tipo A)  
“(antiche e sagge) || che un tempo furono”

esempio di anacrusi bisillabica (*her fur-*) in *Hildebrandslied*, v. 20a  
her furláet in lán̄te || (luttilla sitten) (tipo A)  
“egli lasciò in patria || (piccolo stare)”

L’accento metrico tende a conicidere con quello della parola, come rilevato anche da Russom, e non ad opporsi ad esso, così, almeno nella fase più antica, la **cesura** tra i due emistichi (o cola) **crea una pausa breve di senso in modo da non creare contrasti stridenti tra ritmo metrico e ritmo linguistico.**

I **due emistichi**, come già anticipato, **sono connessi tra loro tramite l’allitterazione**. L’allitterazione è **basata sul fonema iniziale della parola che reca la prima arsi nel secondo emistichio del verso lungo**. Tale fonema viene ripreso una volta, con un ritmo di tipo 1 + 1 (una volta nel primo emistichio e una volta nel secondo), oppure due volte con un ritmo di tipo 2 + 1 (due volte nel primo emistichio e una volta nel secondo) a partire dal fonema iniziale della  $\sigma$  in arsi nel primo emistichio.

Nella maggior parte dei casi, l’allitterazione **consiste nella ripresa di un fonema consonantico semplice** come /h/, /d/, /m/, etc.;

i **gruppi consonantici *sp, st, sk*** (*sc* – i nessi *sk* e *sc* rappresentano un problema in inglese antico perché non dovrebbero allitterare) **allitterano solo con gruppi identici**, almeno nella fase più antica;

i **fonemi vocalici allitterano tra di loro** indipendentemente dal timbro e dalla quantità;

esempio di **allitterazione vocalica** con ritmo 1 + 1 in *Hildebrandslied*, v. 39:  
dū bist dir, áltēr Hún || úmmèt spáhēr  
tu sei, vecchio Unno, senza misura scaltro

esempio di **allitterazione in /d/** con ritmo 2 + 1 in *Hildebrandslied*, v. 26:  
dégano déchisto || miti Déotrícche  
[Ildebrando] il più fedele dei guerrieri || di Teoderico

esempio di **allitterazione di gruppi consonantici** in *The Battle of Maldon*, v. 19:  
hū hī scéoldon stántan || and þone stéde héaldan  
come essi dovevano stare || e tenere la posizione

Non tutti gli elementi della frase hanno lo stesso peso nell’allitterazione. L’allitterazione, infatti, è dettata, di preferenza, da elementi nominali come **sostantivi, aggettivi, avverbi** e le **forme nominali del verbo (participi e infinito)**; le forme flesse del verbo si trovano in allitterazione poche volte e, nei casi in cui rappresenta l’unico elemento allitterante di un emistichio, essa risulta in posizione enfatica rispetto al contesto, sì da far pensare ad una precisa scelta stilistica per dare maggiore risalto al momento e all’azione all’interno di una frase o di un verso (allitterazione marcata). Pronomi e congiunzioni si trovano in allitterazione molto raramente.

La predominanza dell'elemento nominale su quello verbale nell'ambito metrico comporta delle conseguenze sul piano stilistico, poiché gli elementi dotati di allitterazione e di accento metrico, in virtù della loro maggiore evidenza, emergono come elementi portanti del ritmo del verso dal punto di vista lessicale, semantico e poetico.

Le caratteristiche del verso gm sin qui elencate sono ancora oggetto di studio, poiché numerose strutture metriche che vengono comunemente identificate come "irregolari" o "eccezioni", ma che ben si collocano nella flessibilità del metro germanico, si sottraggono alle norme illustrate e poiché, nel tempo, le singole lingue germaniche hanno proposto alcune variazioni rispetto ai tipi metrici elencati.

Il verso lungo gm è formato, normalmente, da due emistichi, ma in area inglese, ad esempio, è possibile incontrare alcuni versi formati da un solo emistichio (o colon) per il quale – secondo i principi odierni della critica testuale – non vengono proposte integrazioni se la testimonianza del ms appare attendibile e se la frase di cui fa parte il colon non presenta lacune (problema filologico: è immaginabile una lacuna visibile nel ms? è possibile che un copista abbia saltato un intero emistichio?). Esistono versi con due cola senza un vero legame allitterativo o connessi con un sistema improprio – rispetto al modello illustrato – che, ad esempio, crea un collegamento tra un lessema che ci si aspetterebbe in anacrusi e una normale parola in arsi nel secondo colon: situazioni di questo tipo sono frequenti in inglese antico, soprattutto in poemi tardi come *La battaglia di Maldon*.

Un problema a parte è rappresentato dai versi ipermetrici (in area inglese e tedesca) in cui i due cola – raramente uno di essi – mostrano una particolare lunghezza e disposizione dei segmenti in tesi o, secondo una interpretazione diversa, presentano tre arsi forti al posto delle due consuete. In *Genesis A*, v. 913a, ad esempio, quando si dice che Maria schiaccerà il capo al demonio:

fāh mit fōtum sīnum ||  
odioso con i suoi (di lei) piedi ||

tale emestichio sembra essere strutturato secondo il modello A, ma con tre misure, con tre arsi, dunque, secondo uno schema del tipo  $\perp x | \perp x | \perp x$ , oppure si può ipotizzare che abbia due misure, ma con la seconda dotata di un accento secondario  $\perp x | \perp x \_ x$ .

Nella poesia inglese antica – oltre ventimila versi – si hanno solo 500 testimonianze di versi ipermetrici, un numero che denuncia la scarsa incidenza del fenomeno, tuttavia, esso è presente in tutti componimenti poetici in inglese antico, poesia eroica, religiosa e gnomica; nel *Sogno della croce* e in *Giuditta* sono ipermetrici anche vari versi consecutivi. I componimenti, con i versi ipermetrici, assumono, in alcune loro sezioni, un andamento ternario, in contrasto con quello binario, caratteristico della poesia gm in generale: scelta stilistica per dare un andamento più lento, disteso e complesso al componimento (gli editori dell'Ottocento troncarono versi di questo tipo per ricondurli al "normale" ritmo binario).

Nella **fase più antica**, le dimensioni contenute dei segmenti atoni all'interno dei cola (tesi) e all'inizio di essi (ancrusi) favorivano una strutturazione dell'enunciato che mirava a creare **una coincidenza tra verso ed enunciato**, collocando nella cesura (tra emistichio *a* ed emistichio *b*) una pausa di peso sintattico ridotto. In questi casi,

pertanto, il periodo inizia nell'emistichio *a* e termina con l'emistichio *b* del verso successivo e dei versi successivi, creando una coincidenza tra andamento linguistico e ritmo metrico – si crea così un testo compatto facile da memorizzare e da esporre oralmente.

Col tempo, come è testimoniato dal *Beowulf*, si crea opposizione tra ritmo linguistico e ritmo metrico: può trattarsi di un'opposizione parziale quando l'inizio del periodo coincide con l'inizio del colon *a*, ma la sua conclusione non coincide con un *b*, ma con un *a*; oppure quando il periodo inizia e si conclude su un *colon b*, adeguandosi al ritmo metrico solo nella parte finale,

esempio del primo tipo in *Beowulf*, vv. 2783-84b:

Ǻr wæs on ófoste, || éftsìdes géorn,  
frátwum gefýrðred. || (hyne fyrwet bræc,  
“il messaggero aveva fretta || del ritorno desideroso  
dai preziosi oggetti sospinto. || (Lo spingeva l'angoscia)

esempio del secondo tipo in *Beowulf*, vv. 2819b-20:

(hate heaðo-wylmas;) || him of hræðre gewát  
sáwol sécean || sóðfæstra dóm.  
(al rogo, alla guerra rovente) || a lui (Beowulf) dal cuore si dipartì  
l'anima per raggiungere || il giudizio dei giudizi.

Opposizione totale quando il periodo inizia con l'amistichio *b* e termina con un emistichio *a*, quando, cioè, il periodo è compreso tra due cesure del verso con effetto di contrappunto rispetto al ritmo metrico,

in *Beowulf*, vv. 2732b-33a:

(lice gelenge) || Ic ðās léode héold  
fíftig wíntra. || (næs se folc-cyning)  
(un frutto del mio corpo) || Io (Beowulf) queste genti governai  
per cinquanta inverni. || (non c'era un solo re)

Anche in questi casi “anomali” la **composizione risulta compatta e unitaria grazie all'allitterazione**, che lega un periodo al precedente e al successivo.

L'opposizione tra ritmo linguistico e metrico testimonia una notevole capacità compositiva poiché rivela una struttura sintattico-poetica molto complessa.



## *Il Carme di Ildebrando*

Il *Carme di Ildebrando* è l'unico carme eroico sopravvissuto in tedesco antico. Esso, inoltre, è l'unico esempio del genere proveniente dall'intera Germania meridionale, e il manoscritto che lo conserva è più antico di qualsiasi altro testo di letteratura eroica germanica.

Si tratta di un componimento costituito da 68 versi lunghi allitteranti, in parte irregolari, trascritti intorno all'830 da due copisti, sul primo e sull'ultimo foglio di un codice latino dell'abbazia di Fulda, centro monastico della Germania centrale fondato dal missionario anglosassone S. Bonifacio nel 774.

### **Il manoscritto**

Il manoscritto che trasmette *Il Carme di Ildebrando* è il ms Kassel, Landesbibliothek, Theol. 54, costituito da 9 fascicoli per un totale di 76 fogli, datato fra 830-840.

Il testo, scritto nel terzo decennio del IX secolo da un copista anglosassone a Fulda, ha inizio al fascicolo 2 e prosegue fino al fascicolo 9. I ff. 9r-23r trasmettono il *Liber Sapientiae*; i ff. 23r-24v riportano i titoli dei capitoli dell'*Ecclesiasticus*; i ff. 25r-76r il testo dell'*Ecclesiasticus*; il resto della pagina è occupato da una preghiera tratta dal *Libro dei Re* 3, 87, 22-31.

Dopo la trascrizione degli attuali fascicoli 2-9, è stato inserito un fascicolo, l'attuale fascicolo 1 (ff. 1-8), prima dei fascicoli già trascritti. Il copista anglosassone ha lasciato in bianco il f. 1 come foglio di guardia, ed ha utilizzato i ff. 2r-f. 4r per inserire annotazioni su brani tratti dal *Liber sapientiae* e dall'*Ecclesiasticus*. Di conseguenza erano liberi ancora i ff. 1, 4v-8v, 76v. A questo punto è intervenuto un copista contemporaneo che con grafia minuscola carolina ha trascritto, ai ff. 4v-8v, 23 omelie di Origene sui *Numeri*; al f. 1v ha trascritto il testo *Oratio et preces contra obloquentes*.

A questo punto i ff. 1r e 76v sono stati impiegati per la trascrizione del *Carme di Ildebrando* nel quarto decennio del IX secolo, sempre a Fulda.

Si tende ad affermare che il testo sia stato trascritto da 2 copisti: il primo avrebbe scritto la prima pagina e, a parte i primi 7 righe e mezzo della seconda, anche la seconda pagina. Il secondo copista usa caratteri più piccoli. La grafia del *Carme* è in gran parte carolina, ma mostra forti reminiscenze anglosassoni.

Il testo è scritto di continuo come se si trattasse di un testo in prosa, cosa piuttosto frequente in epoca medievale.

Il *Carme di Ildebrando* trasmesso dal ms di Kassel è la copia di un precedente esemplare, come risulta da alcuni fraintendimenti grafici e successive correzioni, come, ad esempio, la scrittura <p>, poi corretta, della *win* anglosassone (in *wari*, v.9), o l'errata collocazione di *dero* tra *sih* e *hiutu* al v. 61 (segnalata in fase di correzione da trattini superiori).

Molti elementi, tuttavia, lasciano supporre che quanto trascritto rappresenti una copia curata e fedele: la preparazione dei fogli con rigatura, la scrittura accurata e regolare, la presenza stessa di numerose correzioni. Va aggiunta la collocazione coerente della punteggiatura che sottolinea le sezioni logiche del discorso ed evidenzia

le frasi concettualmente più rilevanti, come, ad esempio: *.untar heriun tuem. v. 3, .dat ih dir it nu bi huldi gibu. v. 35.*

[...] Il ms fu scoperto nel 1715 nella biblioteca di Kassel da Johannes G. von Eckhardt.

La prima edizione critica del testo in esame è stata realizzata dallo stesso Johannes G. von Eckhardt del 1729. Nel 1812 fu pubblicata un'edizione del *Carme* a cura dei fratelli Grimm. Nel 1948 è stata pubblicata l'edizione di Richard Kienast a Heidelberg. Un importante punto di riferimento è l'edizione critica a cura di Wilhelm Braune ed Ernst A. Ebbinghaus pubblicata nell'*Althochdeutsches Lesebuch* nel 1962.

## Lingua

I versi sono scritti in una lingua mista, il testo, infatti, presenta elementi di alto tedesco antico, di basso tedesco antico e di sassone antico.

Si tenga conto che i dialetti alto tedeschi, siano essi alti o bassi, insieme al sassone antico fanno parte del germanico occidentale; il sassone antico, in particolare, però, è una lingua germanica occidentale ingevone (come il frisone antico e l'inglese antico). Le forme dell'alto tedesco antico si distinguono sia da quelle del basso tedesco che del sassone per il consonantismo; le forme dell'alto tedesco, inoltre, si distinguono dal quelle del sassone anche per il vocalismo, poiché il sassone antico è una lingua ingevone.

Il fatto che per il poeta la spirante velare sorda davanti a consonante serva all'allitterazione (cfr. v. 56 *heremo – hrusti*) rinvia ad un termine *ante quem* per la prima redazione, cioè prima della fine dell'VIII secolo, quando la caduta di *-h-* preconsonantica nell'alto tedesco antico non si era ancora compiuta. Rimanda all'epoca delle origini il lessico, poiché comprende parole appartenenti ad una tradizione eroica comune a tutto il mondo germanico. [...]

Le forme in *-brand* dei nomi dei due protagonisti sono considerate di origine longobarda e quindi potrebbero far pensare ad un'origine longobarda del *Carme*; va, tuttavia, osservato, che tali forme sono ampiamente diffuse anche nell'area del Lago di Costanza, in Baviera, e nella regione di Fulda.

## Stile

Il componimento presenta il verso allitterativo, ma diverso da quello che si osserva in ambito anglosassone, norreno o sassone.

Il modello allitterativo predominante è *a x a x*. Tale modello è presente in versi singoli preceduti e seguiti da altri con un modello "più leggero", poiché contengono solo un elemento accentato a testa (vv. 2a, 4a, 17b, 19a, 23a, 25a, 26b, 42b, 48a, 51a, 55a, 58b, 62a, 63a, 67a).

Il linguaggio del carne è consono alla concentrata semplicità della materia trattata, poiché è semplice, diretto. Le variazioni epiche sono circoscritte all'inizio e alla fine della narrazione e alle parole finali di Ildebrando. C'è solo una espressione *staimbort* ("tavola da battaglia"?, v.66) che può essere considerata una kenning per "scudo".

## **Il contenuto**

Il *Carme* è incentrato sul tema, diffuso in ambito indoeuropeo, del conflitto fra padre e figlio inserito nella leggenda teodericiana: accanto ai due protagonisti Ildebrando e Adubrando sono menzionati anche Odoacre, Teoderico e il capo degli Unni (*Huneo truhtin* = Attila).

## **Trama**

Davanti ai due eserciti si incontrano padre e figlio, Ildebrando e Adubrando, e si preparano alla battaglia. Adubrando, alla domanda di Ildebrando sulla sua origine, rivela il proprio nome e quello del padre, raccontando che questi abbandonò moglie e figlio, privandoli dell'eredità (v. 22 *arbeo laosa*), quando per sfuggire all'odio di Odoacre si unì a Teoderico nella marcia verso oriente. Ildebrando dice di essere suo parente stretto e come gesto di riconciliazione offre ad Adubrando un'armilla d'oro (o "le armille attoricigliate"), che però il giovane rifiuta, pensando che nasconda un tranello: Adubrando sa che il padre è morto. Ildebrando si rivolge a Dio e piange il suo destino: dopo trent'anni di battaglie vittoriose in esilio è costretto a uccidere il figlio o a essere ucciso da lui; sarebbe vile ora voler sfuggire alla battaglia. Quando la battaglia sta per cominciare, il testo si interrompe. Fonti nordiche [...] riferiscono del tragico esito del conflitto: l'uccisione del figlio da parte del padre. Non sarebbe del tutto escluso, tuttavia, che Ildebrando muoia per mano del figlio.

## **La cornice storica**

Teoderico, lo storico re degli Ostrogoti, governò l'Italia dal 493 al 526, anno della sua morte.

*Otacher* del *carme* va identificato con il comandante germanico Odoacre, che di fatto Teoderico sostituì. Nel 476 Odoacre, un membro della tribù degli Sciri, aveva deposto l'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo, e il Senato romano aveva chiesto all'imperatore d'Oriente Zenone di nominare Odoacre come vice-reggente. Nel frattempo Teoderico stava saccheggiando la Grecia. Odoacre era troppo potente in Italia per i gusti di Zenone, così Zenone autorizzò Teoderico a invadere l'Italia e a prendere il posto di Odoacre. Teoderico entrò in Italia a capo del suo popolo nel 489 e assediò Ravenna, che cadde nel 493; alla fine Teoderico uccise Odoacre.

## **La leggenda**

La leggenda ha stravolto la realtà storica, per cui la prima parte della vita di Teoderico nei Balcani è stata trasformata in un forzato esilio, e la sua vittoria a Ravenna come una riconquista del suo regno. Di conseguenza, Odoacre, colui che governò legittimamente l'Italia, viene considerato un usurpatore.

Il *Carme* riferisce che Teoderico durante l'esilio trascorse un periodo insieme ad Attila, ma le fonti storiche riferiscono che Attila era morto da tempo (nel 453) quando Teoderico nacque.

\*\*\*

La testimonianza di una fine tragica della storia viene dalla Scandinavia.

Nella saga islandese del XIV secolo, dal titolo *Ásmundar Saga Kappabana*, Ildebrando muore in uno scontro con il suo fratellastro Ásmund che guida un esercito nemico. Mentre è in fin di vita, declama dei versi che descrivono il suo scudo sul quale sono raffigurate le immagini di 80 guerrieri che egli ha ucciso, alla sua testa c'è la raffigurazione di suo figlio (*inn svási sonr* che corrisponde al *suasat chint* v. 53 del *Carme di Ildebrando*) che egli ha ucciso contro la propria volontà.

Due secoli prima Saxo Grammaticus nel VII Libro dei suoi *Gesta Danorum* racconta di un padre Hildegerus e del suo fratellastro Haldanus. Il padre morente riferisce che un tempo aveva ucciso il proprio figlio.

Vi è poi la ballata feroese *Snjólvskvæði* (dal nome di uno dei suoi eroi, Snjólvur, che è il cognato di Ildebrando) in cui Ildebrando è ingannato da Ásmund che lo induce ad uccidere suo figlio. Quando Ildebrando si rende conto di quello che ha fatto, muore di dolore.

Esistono, tuttavia, anche due redazioni tardo medievali della lotta fra Ildebrando e suo figlio, che mostrano un lieto fine invece di una fine tragica. Si tratta della *Saga di Teoderico* in norreno e della ballata in tedesco medio *Il Carme di Ildebrando Recenziore*.

Nella saga, Þiðrek, accompagnato da Ildebrando, è in viaggio verso Berna (Verona). Ildebrando ad un certo punto si scontra con suo figlio Alibrando: dopo una serie di alti e bassi, al quarto scontro Alibrando è ferito così gravemente alla gamba che non può più combattere. Egli offre la sua spada come segno di resa, ma quando Ildebrando sta per prenderla, Alibrando, con l'inganno, cerca di colpirla la mano. Ildebrando sguaina la sua spada dicendo che l'avversario di sua moglie, non suo padre, deve avergli insegnato questa mossa. Egli colpisce Alibrando e chiede che gli riveli il nome, ma l'altro rifiuta poiché non apprezza più la sua vita dopo essere stato sconfitto da un uomo così anziano. Ildebrando chiede all'altro se è Alibrando, poiché in tal caso egli, Ildebrando, sarebbe il padre, i due si riconciliano e se ne tornano insieme verso casa, dove Ildebrando si riconcilia con la moglie.

Nella ballata in tedesco medio, *Il Carme di Ildebrando Recenziore*, succede qualcosa di analogo: padre, figlio e madre alla fine si ritrovano tutti insieme felici.

### **Il carme eroico come genere**

Il carme eroico era la poesia della classe dirigente, dell'aristocrazia guerriera raccolta attorno al re. Il luogo in cui i versi venivano declamati erano le corti dei principi. Il creatore del carme eroico era il poeta germanico, lo *scop*. Il cantore apparteneva al seguito di un principe, forse partecipava alle battaglie e poi le narrava. Si consideri, ad esempio, quanto viene raccontato nel *Beowulf*[...]

Il carme eroico è relativamente breve: 100-200 versi lunghi. Ogni verso è costituito solitamente da due semiversi separati dalla cesura e uniti dall'allitterazione.

Il carme eroico era destinato all'esecuzione orale, prova di ciò sono una serie di stilemi caratteristici della poesia eroica germanica, come le frasi-formula, le variazioni, le formule ampie, la presenza di determinati temi.[...]

Dal carme eroico si sviluppano le saghe eroiche, ma vi è anche chi sostiene il contrario.

Allo sviluppo delle saghe eroiche hanno contribuito le seguenti stirpi germaniche: Goti (soprattutto Ostrogoti), Franchi e Burgundi, Turingi, Longobardi, Anglosassoni, Danesi e Svedesi. Dal sud al nord dell'Europa occupata dalle popolazioni germaniche.

Il protagonista è l'eroe, di origine quasi divina, dotato di qualità quali: forza fisica, coraggio, risolutezza. Egli deve dimostrare la propria forza nelle battaglie che egli stesso si procura, perché è un uomo e, in quanto tale, è debole, ma è sempre il migliore.

In molti casi l'eroe è un personaggio storico o come tale viene presentato: nel suo destino si rispecchia il passato del suo popolo.

La maggior parte delle narrazioni eroiche dell'antichità germanica, sia in versi che in prosa, risale al periodo delle grandi migrazioni dei popoli germanici, che va dalla calata degli Unni nel regno dei Goti nella Russia meridionale (375) fino all'inizio del regno longobardo in Italia (568).

Gli avvenimenti storici vengono poi trasformati nei versi e nelle saghe eroiche.

Solo in rari casi la poesia eroica germanica è stata messa per iscritto agli inizi della trasmissione manoscritta in volgare: di quest'epoca sono pervenuti soltanto componimenti poetici in inglese antico come *La battaglia di Finnsburg*, *Beowulf e Waldere*, e – in area linguistica continentale – *Il Carme di Ildebrando*. Si può, tuttavia, ricostruire un quadro più completo di tale genere di poesia alla luce delle testimonianze indirette e tenendo conto delle rielaborazioni letterarie posteriori.

Per comprendere cosa fosse in origine il carme eroico, è importante prendere in considerazione i riferimenti nei componimenti anglosassoni come *Deor* e *Widsith*, [Widsith ags VII sec riferisce di Ostrogoti (Jordanes, III sec.), il più giovane re longobardo Ealfwine/Alboino (+576). Riferimenti al re goto Ermanarico (morto nel 375 nella battaglia contro gli Unni), Attila/Etzel (+453), Gundicarius (Gunther, che regnò sui Burgundi e il cui regno fu distrutto dagli Unni nel 437; Teoderico degli Ostrogoti (+526).] oppure gli elementi eroici, pur trasformati, nella poesia nordica antica. Di rilevanza anche la materia eroica di epoca alto tedesca media, pur avendo subito una lunga serie di trasmissioni e trasformazioni.

Le fonti latine forniscono numerose testimonianze dell'esistenza di una poesia eroica germanica: Tacito [...]. Lo storico goto Giordane, nel VI sec., accenna a canti eroici e a lamenti funebri per Attila e Teoderico; Cassiodoro racconta di laudi dei Goti in onore del loro re; il poeta di corte merovingio, Venanzio Fortunato, nel VI secolo, riferisce che gli Alamanni e i Baiuvari cantano per i loro signori *barbara carmina e barbara leudi*. Fredegario, nel VII sec., parla dell'esistenza di tali laudi presso i Franchi; Paolo Diacono parla di laudi per i Longobardi dell'VIII secolo. Nel IX sec. il vescovo Alfrid, nella sua *Vita Liudgeri*, racconta del cieco cantore frisone Bernlef, che "sapeva cantare bene le gesta degli antenati e le battaglie dei re". Eginardo, inoltre, nella *Vita Caroli*, riferisce che l'imperatore dei Franchi, Carlo Magno, fece raccogliere e scrivere *barabara et antiquissima carmina, quibus vetermu regum actus et bella canebantur* "canzoni barbare e antichissime in cui si cantavano le gesta e le guerre dei re dei tempi passati".

## Interpretazioni de *Il Carme di Ildebrando*

tratte da

Ute Schwab-Maria Vittoria Molinari (a curadi), *Ildebrando. Quattro saggi e i testi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.

### A. Renoir 1988

Il **contesto** condiviso dall'autore e dal suo pubblico è fondamentale per la comprensione del testo. L'interpretazione di carmi antichi deve tener conto delle circostanze in cui un dato componimento è stato elaborato e del contesto condiviso dal poeta e dal pubblico al quale quest'ultimo intendeva rivolgersi.

Risulta importante il tema narrativo, poiché è un elemento stabile nella tradizione formulaica. Nel momento in cui ci si trova di fronte ad un tema sorto in condizioni analoghe in componimenti scritti in greco e nelle lingue germaniche, e tale tema va attribuito ad autori che non si conoscevano fra di loro, bisogna presupporre che tale tema sia nato nel periodo in cui i dialetti indoeuropei erano ancora reciprocamente comprensibili. La comprensione da parte nostra dei meccanismi e delle implicazioni di certi temi dovrebbe metterci nelle condizioni di avvertire quello che poteva essere l'impatto che dovevano avere tali temi quando erano produttivi.

“**Tema**” nell'accezione di Milman Parry (1951) e adottato da Albert B. Lord (1960) “gruppi di idee usati in maniera regolare nel narrare un racconto nello stile formulaico di un canto tradizionale”

Le formule metriche sono meno stabili; le forme effettive e le circostanze della loro creazione possono variare in larga misura da un contesto linguistico ad un altro. Basti pensare che il verso alto tedesco segue regole diverse dal verso in nordico antico o in inglese antico, e questo solo per rimanere nell'ambito germanico.

“**Formula**” secondo la definizione di Milman Parry (1930) e adottata da Lord “un gruppo di parole che vengono utilizzate nelle stesse condizioni metriche per esprimere una data idea essenziale”. Nelle lingue germaniche occidentali la scelta delle parole è più flessibile che in greco, perciò ogni formula rappresenta il seguire un paradigma/modello più che una serie di parole specifiche. John Miles Foley (1980) offre la più accurata definizione dell'espressione formulare del germ.occ., per quanto riguarda l'ingl.ant. “un'allocuzione ricorrente sostituibile lunga un semiverso che risulta dall'intersezione di due parametri compositivi – concentrazione morfologica alle posizioni con accento metrico e un limitato numero di formule metriche”

Renoir prende in considerazione una **particolare espressione formulaica**: tale espressione può presentarsi in due diverse versioni, ciascuna può essere pronunciata da un soggetto, sing. o pl., seguendo il modello “**Io (noi) abbiamo appreso (sentito) questo o quello**”. Si tratta di una delle espressioni maggiormente ricorrenti nella poesia germanica occidentale. [Renoir p.116] Cfr. *La preghiera di Wessobrunn, Beowulf, Andrea*. Si tratta di un'espressione con valore introduttivo, indipendentemente dalla sua collocazione all'interno di un componimento. A parte la *Preghiera di Wessobrunn*, **la vicenda introdotta dalla formula in questione include un eroe o un'eroina che**

1. **va da un posto a un altro;**
2. **è in serio pericolo;**
3. **vive un certo tipo di prova o processo fisico, morale o emotivo**
4. **viene fuori vittorioso fisicamente, moralmente o emotivamente nonostante elementi scoraggianti all'inizio.**

Ci si trova di fronte agli elementi di un tema formulare a proposito del quale si può notare la connessione fra il tema formulaico orale e la frase-formula.

Nella *Preghiera di Wessobrunn* la formula introduce il vuoto che esisteva prima della creazione, tema che non corrisponde a quello degli altri componimenti menzionati sopra, ma ciò non comprometterebbe la validità di quanto è stato detto, poiché un'eccezione non compromette la regola generale.

In base alle considerazioni sulla relazione fra tema ed espressione formulare dello stesso tema, Renoir afferma che un pubblico a conoscenza degli espedienti della retorica formulaica avrebbe associato naturalmente la formula con il tema e il poeta avrebbe composto un dato componimento tenendo conto di ciò [Si pensi alle implicazioni di in certo tipo di musica in un film].

Renoir usa l'espressione "retorica orale-formulaica" per riferirsi ad una gamma di consuetudini retoriche e alle implicazioni che esse comportano, implicazioni che si sono sviluppate nelle lingue ie. prima della diffusione della scrittura; si tratta di una "retorica" ben distinta dalla retorica scritta alla quale siamo abituati oggi. Le consuetudini in esame non svanirono con l'introduzione della scrittura, furono anzi utilizzate nei monasteri cristiani dai monaci letterati che conoscevano la retorica scritta di tradizione latina.

Ciò che accadeva, invece, era che espedienti importanti usati più volte nelle stesse circostanze indipendentemente dai componimenti in cui ricorrevano mettevano in atto delle associazioni fra date formule e date circostanze.

I principi appena delineati illustrano ciò che è accaduto a proposito del *Carme di Ildebrando*.

Il componimento si apre con l'affermazione in prima persona da parte della "voce narrante", la quale dice che ha sentito narrare di Ildebrando e di Adubrando, i quali si sono scontrati, a capo di due eserciti. Quando Ildebrando chiede al suo antagonista di identificarsi, quest'ultimo risponde che egli è il figlio di Ildebrando e poi racconta che egli aveva sentito raccontare di suo padre, il quale tempo fa aveva lasciato una moglie e un figlio per dirigersi verso est e unirsi a Teodorico, al servizio del quale egli doveva essere stato ucciso tempo fa. Ildebrando cerca ora di riconciliarsi con il giovane offrendogli un bracciale, ma l'altro rifiuta, con un insulto, di riconoscere suo padre. Ildebrando, allora, richiama l'attenzione sulla bella armatura del giovane guerriero ed esclama che qualcosa di terribile sta per accadere, dal momento che egli, il padre, deve uccidere il figlio, oppure essere ucciso da lui. L'azione si conclude con padre e figlio prossimi alla battaglia mortale.

L'unico dato certo è che il componimento è contenuto in un ms datato nella prima metà del IX secolo.

I nomi propri non sono un indizio utile alla definizione del contesto storico. Inizialmente Renoir dà importanza a Teodorico e a Ildebrando, meno importanza a Odoacre. L'espressione "Signore degli Unni" (*Huneo truhtin*, 35a) e il riferimento a Ildebrando come a un vecchio Unno (*alter Hun*, 39a) non forniscono alcun aiuto, poiché basta guardare *Il Carme antico di Attila* e *Il Canto dei Nibelunghi* per capire che l'espressione "Signore degli Unni" non aveva lo stesso significato presso tutte le

popolazioni germaniche, indipendentemente dal luogo e dal tempo; e dal momento che re Genserico chiamò suo figlio Huneric, mentre l'amanuense del *Beowulf* utilizzò lo spelling *Hunferþ* per il nome del personaggio più spiacevole nel poema, il nome Unno può non aver evocato la stessa immagine nella mente dei Visigoti del IV sec. e negli Anglo-Sassoni dei secoli successivi.

In mancanza di elementi testuali che forniscano delle informazioni per definire un dato contesto storico, Renoir trova un'alternativa oggettiva dal verso iniziale del componimento. Si tratta di un verso che contiene la formula che egli ha analizzato in precedenza –*Ik gihorta ðat seggen-*, l'azione che segue si conforma al tema illustrato in precedenza tranne che per un elemento.

1) Ildebrando è andato da un posto a un altro fino a quando egli è tornato da Est (*ostar*, 22b);

2) è in serio pericolo poiché Adubrando, il figlio che non lo riconosce (44a-b) insiste nello sfidarlo in un duello mortale (37a-38b);

3) egli vive una prova emotiva tragica dal momento che la necessità di uccidere suo figlio o essere ucciso da lui (53a-54b) è la peggiore tragedia che possa accadere a un guerriero in una società che premia il rapporto padre-figlio.

Manca la vittoria finale, il componimento termina con l'inizio del combattimento.

Poiché sia la *Ásmundarsaga Kappabana* che i *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus riferiscono che di fatto Ildebrando uccide il figlio, gli studiosi che considerano il *Carme di Ildebrando* di natura frammentaria sono liberi di liquidare l'assenza dell'elemento mancante come un errore di trasmissione, e coloro che considerano il testo completo potrebbero volere la mancanza della parte finale, ma elementi noti li informano della fine non espressa. Ad ogni modo, il contesto della retorica orale-formulaica ci mette nelle condizioni di avvertire il tipo di impatto che il verso iniziale può aver avuto sul suo pubblico, come pure fino a che punto questo impatto è sostenuto attraverso il resto della narrazione.

Gli elementi della tradizione orale-formulaica tendono ad apparire in gruppi all'interno dei quali ogni elemento rafforza l'impatto degli altri. Nel *Carme di Ildebrando* almeno **tre temi aggiuntivi** sono intessuti nel canovaccio narrativo dove essi interagiscono fra di loro come pure con il tema sul quale Renoir ha già richiamato l'attenzione

Il **primo** di questi temi – che è uno dei temi maggiormente attestati nell'ambito degli espedienti formulaico-oralì nella poesia germanica tradizionale – è stato identificato nella poesia ags come “**l'eroe sulla spiaggia**”, anche quando non c'è alcuna spiaggia in vista.

Nella sua forma più semplice è costituito da un eroe (qui Ildebrando)

1) visto dai suoi seguaci (qui *untar herium tuem*, 3b);

2) in posizione limite fra due luoghi (qui fra i due eserciti nemici 3b);

3) alla fine di un viaggio (qui di ritorno da regioni orientali non specificate);

4) in presenza di una qualche specie di luce abbagliante (qui sia il bracciale con il quale Ildebrando invano cerca di placare suo figlio, 33a-b, sia la magnifica armatura indossata da quest'ultimo, 461-48b).

Si tratta di un tema generale che si ritrova anche in altri poemi e che implica poi una strage o una menzione della stessa. Dal punto di vista orale-formulaico, ci si trova di fronte ad una “scena tipo” che porta laddove i vari elementi ci hanno fatto arrivare: padre e figlio si scontrano.



“**scena tipo**” come sinonimo di “tema”, ma Renoir usa tale espressione per riferirsi a quei casi in cui un tema è usato nella forma di una scena più che semplicemente come sequenza di elementi non necessariamente connessi dall’azione immediata; “una presentazione ricorrente stereotipata di dettagli convenzionali usati per descrivere un certo avvenimento narrativo, che non richiede né una ripetizione fedele né una specifica formula”

Il **secondo** dei temi, individuato inizialmente da Creed nella poesia antica greca e nella poesia ags, consiste in una situazione in cui **qualcuno racconta una storia su un eroe mentre l’eroe è presente e ascolta la narrazione**. Il punto importante è che tale racconto precede una sorta di prova che l’eroe deve affrontare. Nel *Carme di Ildebrando* Adubrando racconta la storia di Ildebrando davanti allo stesso Ildebrando, poiché quella che è stata definita la sua “cecità tragica” gli impedisce di riconoscere suo padre nel vecchio guerriero che egli sta sfidando. Così abbiamo sia il tema che l’azione che ci si aspetta dal tema.

La storia narrata nel *Carme di Ildebrando* corrisponde al topos narrativo tradizionale denominato “canzone del ritorno” e che quasi sempre comprende **l’ultimo dei tre temi** aggiuntivi che Renoir elenca: quello del **non riconoscimento dell’eroe che è ritornato**, che si trova al centro della tragedia nel componimento germanico. Si pensi all’*Odissea*, dove si nota come il non riconoscimento implica una situazione rischiosa per l’eroe che ritorna con conseguenti episodi di sangue. La storia del padre che è costretto ad uccidere il figlio, il quale non riconosce il padre, ricorre sia nel gruppo *satem* che nel gruppo *centum* della famiglia ie, tale tema, perciò, potrebbe essere considerato un altro tema orale-formulaico. Se è così, allora il *Carme di Ildebrando* presenta due topoi narrativi intrecciati, come pure 4 temi intrecciati.

Per un pubblico abituato al contesto orale-formulaico, tutti e tre i livelli della composizione tradizionale nel poema – la formula iniziale, i quattro temi, uno o due topoi narrativi – portano il lettore o l’ascoltatore ad anticipare l’orrore della conclusione e sono così intrecciati da tenere la tensione dell’anticipazione in crescendo senza pietà mentre la narrazione va verso la sua conclusione senza scampo.

Lo sfondo del carme di Ildebrando è il ritorno dell’eroe dall’esilio; l’esilio è un tema comune nella letteratura germanica, si consideri, ad es. *L’Errante* in ingl.ant., componimento che descrive le tribolazioni del *wineleas guma* (l’equivalente in ingl.ant. del *friuntlaos man*). Il ritorno dall’esilio e l’alto prezzo che bisogna pagare per esso sono centrali nel *Waltarius*.

## **Il tema del buon padre che uccide il buon figlio**

### **A.T. Hatto 1973**

Analisi delle dinamiche delle 4 versioni, persiana, russa, irlandese e germanica del tema “il buon padre uccide il buon figlio”

Per J. de Vries (1953) le quattro versioni del padre che uccide il figlio derivano da un unico mito ie. che avrebbe avuto espressioni parallelamente diverse in ambito persiano, russo, irlandese e germanico. Non è, tuttavia, dimostrabile in maniera concreta l’esistenza di un tale mito ie. dal quale si sarebbero sviluppate le diverse versioni del padre contro il figlio.

L'analisi delle dinamiche delle 4 versioni parte dai presupposti che hanno fatto nascere storie del genere: una storia in cui un buon padre uccide un buon figlio diventa un qualcosa di potenzialmente forte in una società per la quale il rapporto padre-figlio rappresenta un rapporto molto denso di significato. Altra cosa è un buon padre che uccide un figlio cattivo - dove si può evidenziare ciò che un figlio cattivo merita-, o un buon figlio che uccide un padre cattivo – dove si può mettere in evidenza di cosa è capace un padre cattivo.

In una storia in cui un buon padre uccide un buon figlio, la vicenda deve potersi sviluppare secondo diverse direttive, in base alle motivazioni di un tale gesto: il padre non riconosce il figlio, perché indossa una maschera o perché i due sono stati lontani per lungo tempo, a causa di una guerra o di un disastro di altra natura. Il padre potrebbe evitare di uccidere il figlio se i due pronunciano il loro nome o se qualcuno conosce entrambi e fa in modo che la loro parentela sia nota ai due protagonisti. Affinché vi sia un risvolto tragico i due potrebbero non crederci a vicenda, coloro che conoscono le loro identità potrebbero essere morti al momento dell'incontro-scontro fra i due.

Postulare il libero abbandono di una donna incinta da parte di un uomo significa pensare ad una società in cui è ammesso il concubinaggio o in cui ci sono dei matrimoni di viaggiatori, perciò, a meno che non si parli dell'avvenuto matrimonio, in tal caso il confronto fra padre e figlio implica anche il concetto di legittimità di figlio. Se, tuttavia, l'uomo abbandona la donna perché vi è costretto, allora non interviene il concetto di legittimità della relazione padre-figlio.

Hatto mette in evidenza come in storie di questo genere svolgano un ruolo importante degli oggetti di riconoscimento, dei pegni. Si tratterebbe non di aggiunte posteriori alla nascita del tema, ma di un elemento connaturato al tema stesso, poiché valevano nell'antichità come attestazioni di identità (nell'antichità non esistevano apparati burocratici per accertare l'identità delle persone) e un uomo che lascia un pegno ad una donna per il loro figlio probabilmente aveva poca intenzione di rivederla.

Ammesso che sia esistita una versione originale di tale storia, deve essersi sviluppata secondo le direttive indicate; trattandosi di una vicenda trasmessa oralmente, è inevitabile pensare all'insorgere di variazioni, trasformazioni, spostamenti, mancanza di un'evoluzione logica e consequenziale. Il fatto, però, che nella versione persiana, russa e irlandese, si faccia riferimento ad un oggetto per il riconoscimento, porterebbe a concludere che un'antica versione presentasse un padre che aveva abbandonato il figlio in una terra straniera come risultato di un attaccamento passeggero.

### **La versione persiana**

Firdusi [poeta persiano (935-1020 circa), il più grande poeta epico della Persia medievale; nella sua opera *Libro dei Re*, tratta dalla storia mitica e reale dell'Iran, partendo dal primo uomo e quindi dal primo re, fino a giungere alla dinastia sassanidica, diede forma definitiva alla tradizione epica persiana] è l'autore della storia che ha come protagonisti Sohrab (figlio) e Rustam (padre) inseriti in *Shahnameh*. Andrebbe attribuito al poeta l'incidente che porta Rustam (il padre) da Tehmineh, la futura madre di Sohrab (il figlio): Tehmineh, figlia dell'ospite reale di

Rustam, va vicino al letto di Rustam e le si offre per poter concepire un eroe. Segue un matrimonio con il consenso del padre della sposa (purificazione cortese di un amore illecito). Il figlio sarà, perciò, legittimo. Rustam lascia un sigillo come pegno del rapporto e, tornato a casa da Zabulistan, non racconta a nessuno del matrimonio. Il figlio Sohrab intanto nasce.

Successivamente qualcuno a conoscenza del rapporto fra Sohrab e Rustam informa il nemico mortale dell'Iran, Afrasyab, dell'intenzione di Sohrab di attaccare l'Iran essendo egli diventato un eroe; Afrasyab, con una serie di intrighi, cerca di mettere Sohrab contro Rustam sperando che il figlio uccida il padre – i due dovrebbero ignorare la propria parentela. La notizia dell'arrivo di Sohrab presso la frontiera dell'Iran giunge a Rustam, il quale non dà credito alle voci secondo cui i Turchi avrebbero allevato un eroe e il quale non pensa che possa trattarsi di suo figlio, poiché troppo giovane, secondo lui, per un'impresa del genere. Quando i due eserciti, capeggiati rispettivamente da padre e figlio, si fronteggiano Sohrab chiede al suo prigioniero iraniano di nominare i capi iraniani. Tale prigioniero menziona tutti i capi iraniani tranne Rustam, sapendo che se avesse menzionato Rustam Sohrab avrebbe ucciso quest'ultimo e l'Iran avrebbe perduto lo scontro. Sohrab poi, però, vede Rustam e riconosce tutti i segni che la madre gli aveva dato per capire chi fosse suo padre. Sohrab non crede ai suoi occhi. Rustam, di fronte al figlio, nega di essere il padre di quel figlio, anche quando il figlio fa una domanda diretta al padre.

Quando Rustam era giovane trovava imbarazzante essere molto forte e pregò Dio affinché riducesse la sua forza. Di fronte al figlio, che si dimostra più forte del padre, ora Rustam si rivolge nuovamente a Dio per riavere la sua forza di un tempo; Dio ascolta la sua preghiera.

La versione di Firdusi fu ripresa nel 1800 con diverse variazioni.

### **La versione russa**

Esistono 40 varianti della storia. Il carne originale ricostruito, in base alle varianti esistenti, risalirebbe al XIV secolo, alcuni secoli separerebbero tale versione da quella persiana e irlandese.

Secondo Trautmann, la trama da presupporre per la versione russa sarebbe la seguente: Il'ya (il padre) è a guardia della frontiera con altri eroi. Un mattino vedono un giovane eroe che cavalca spensieratamente con animali. Gli eroi cercano di capire di chi si tratta, ma non riescono a scoprire nulla. Poi si muove Il'ya e ha inizio il combattimento. Il'ya cade e il giovane eroe (il figlio) si siede sul suo petto; ma Il'ya grazie ad una preghiera o ad un grande sforzo capovolge la situazione. Poi vede sul giovane un segno di identità che egli aveva lasciato alla madre del ragazzo, lo rivendica come figlio e spiega come aveva incontrato e combattuto contro sua madre – che si evince è una guerriera – fino al momento in cui l'ostilità aveva ceduto il passo all'amore ed era stato concepito il figlio (di solito chiamato “Sokol'nik” = “falconiere”). Il giovane reagisce male alla notizia. Cerca di uccidere il padre mentre quest'ultimo dorme, ma il colpo trova resistenza nel gioiello che è sul cuore del padre. Il padre sobbalza e uccide il figlio. Domina il tema dell'illegittimità, elemento che dimostrerebbe un ridimensionamento del tema dell'onore.

Nella versione russa il motivo dell'uccisione del figlio da parte del padre sarebbe più plausibile sul piano della motivazione umana alla base del tema che vede un padre affettuoso uccidere il figlio.



## La versione irlandese antica

Si tratta della storia che risale al IX secolo e che è intitolata *Aided Aenfir Aife* (“La morte dell’unico di Aife”). Cu Chulainn va sulla terra ferma per apprendere l’uso delle armi da Scathach. Mentre è là, Aife, la sorella di Scathach, va da lui e concepisce. Quando parte Cu Chulainn (padre) lascia ad Aife un anello per il pollice da dare al loro futuro figlio con l’indicazione che non appena l’anello andrà al figlio quest’ultimo dovrà andare a cercare il padre. Il ragazzo non deve lasciare che alcuno lo distolga nel suo cammino, non deve pronunciare il proprio nome ad alcuno, né deve rifiutare di combattere con alcuno. Verificatasi la prima condizione, il ragazzo parte alla ricerca del padre all’età di sette anni. Re Conchobar e i suoi uomini dell’Ulster vedono il giovane giungere sulle loro sponde in una piccola barca di bronzo e lo osservano mentre va a caccia in modo magico. Il re avverte la potenziale minaccia del ragazzo e invia degli eroi per evitare che il ragazzo approdi, ma gli eroi sono messi a terra magicamente e legati. Quando Cu Chulainn parte per trattare con lo straniero, sua moglie Emer cerca di dissuaderlo, sapendo che questo personaggio può essere Conlae (figlio), l’unico figlio di Aife e Cu Chulainn. Se anche ciò fosse vero, dice Cu Chulainn, egli deve ucciderlo per l’onore dell’Ulster. Durante il confronto il figlio segue le indicazioni del padre. Se essi venissero a trovarsi l’uno di fronte all’altro, dice Conlae, egli dovrebbe dire il suo nome; Cu Chulainn risponde che se egli non vorrà dire il suo nome egli dovrà morire. C’è la battaglia fra i due che culmina in uno scontro nell’acqua, il figlio immerge più volte il padre in acqua. A questo punto il padre utilizza un’arma-inganno –*gae bulga*– il cui uso è stato consentito da Scathach solo a Cu Chulainn. Ferito a morte Conlae si lamenta del fatto che Scathach non gli avesse insegnato l’uso di quell’arma-inganno. Cu Chulainn porta Conlae agli uomini dell’Ulster con le parole “Ecco a voi mio figlio!”. Conlae muore riconciliato con tutti loro.

Hatto si sofferma sui personaggi femminili della versione irlandese che hanno qualità guerriere; egli mette in evidenza le affinità fra Scathach, Uathach e Aife e le valchirie del mondo nordico, ma ritiene improbabile una derivazione delle prime dalle seconde per motivi cronologici oltre che per motivi paesaggistici relativi ai personaggi stessi. Lo studioso conclude, perciò, che la guerriera che istruisce Cu Chulainn sull’uso delle armi deve essere stata inserita nella narrazione eroica irlandese prima che la trama del padre che uccide il figlio venisse assimilata alla storia di Cu Chulainn.

La tragedia di Cu Chulainn risiede nel fatto che egli ha dovuto porre delle condizioni per assicurarsi che il figlio diventasse un eroe e sono state proprio quelle condizioni che hanno portato alla morte di suo figlio.

## La versione germanica

Si giunge immediatamente *in medias res*. I primi tre versi danno una chiara idea della possibile tragedia. Il più vecchio dei due parla per primo, come avviene solitamente in ambito eroico, per indagare sul suo antagonista, secondo consuetudine eroica. Adubrando quasi per inciso dice che i possibili testimoni delle azioni di suo padre sono morti. L’orgoglio del figlio si evince quando riferisce della fama del padre, legato poi a Teoderico. Il poeta implica la legittimità di Adubrando come figlio: Ildebrando ha dovuto abbandonare la moglie, la quale ha salvaguardato la sua reputazione come Penelope aveva salvaguardato la propria in assenza di Ulisse. La

parola *bur* al v. 20 indicherebbe, secondo Hatto, non la casa, ma una stanza interna, una stanza nunziale (cfr. i.a. *brybur* “talamo”; *Beowulf* v. 921, “la stanza da letto reale”), *bry* e *bur* sono legate da allitterazione nella parafrasi delle Scritture di Caedmon; anche nell’*Odissea* si legge di Penelope che si reca nella camera da letto nunziale in attesa del consorte.

Nella lunga risposta del figlio, quest’ultimo riferisce al suo antagonista che Teoderico aveva perso suo padre, perciò conclude che molto probabilmente il padre non vive più. Al che Ildebrando nega ciò, ma evitando un’aperta negazione di quanto affermato dal figlio o una dimostrazione di un certo sentimentalismo, offre al figlio, invece, un bracciale. Il figlio è sospettoso e rifiuta il dono, giustamente secondo lui, poiché ha motivo di credere che il padre sia morto, e gli Unni (che Ildebrando rappresentava in quel caso, poiché alleati di Teoderico) erano noti ad amici e nemici come scaltri. Adubrando conclude il suo discorso affermando che il padre è morto (cfr. v.44 *Ildebr* e v. 1323 *Beowulf*).

Il primo nodo della vicenda tragica è stato legato senza compromettere le consuetudini dei guerrieri, la natura o la logica.

Adubrando rifiuta l’implicazione di paternità di Ildebrando poiché ritiene che Ildebrando sia uno spergiuro e in più lo insulta per il suo modo di combattere, poiché rifiuta il combattimento con le armi e offre un dono “pacificatore”. In tal modo viene legato il secondo nodo: l’insulto che segue l’ingiuria da parte di Adubrando nei confronti di Ildebrando porta al grande lamento tragico di Ildebrando, e alla sua inevitabile accettazione della battaglia (vv. 37-44, 49 segg.).

La necessità di combattere e di vincere è insita nei due uomini, e dei due il più anziano è meno capace di frenare alla fine. La straripante forza con cui Ildebrando agisce è chiarissima.

I due eroi del *Carme di Ildebrando* sono esseri umani catturati in una tragica rete di circostanze che interagiscono in circostanze analoghe a quelle in cui agiscono i protagonisti delle altre versioni. Questi ultimi, tuttavia, si muovono su un piano inferiore dal punto di vista letterario: Cu Chulainn e Conlae sono marionette nelle mani dell’onore, Rustam e Sohrab sono marionette del fato.

Il tema del padre che uccide il figlio sviluppato nel *Carme di Ildebrando* assume connotazioni particolari a partire dalla scelta del poeta di inserire l’incontro fra i due protagonisti a proposito dell’esilio del padre. In virtù di ciò vi è un rovesciamento alla frontiera, rispetto a quanto si osserva nelle versioni persiana, russa e irlandese, poiché qui è il figlio che deve difendere la propria terra natia mentre il padre si trova a venire da terre straniere. Va, inoltre, osservato che il fatto che sia l’unico figlio legittimo ad essere ucciso rende più drammatica la tragedia.

Vi è uno svantaggio nella trasposizione del tema in esame in ambito germanico: come mai il figlio di Ildebrando non è stato eliminato da Odoacre, ma, al contrario, compare in un esercito degno di fiducia? Il testo non fornisce risposte a riguardo. Il poeta a questo punto non è stato in grado di costruire una motivazione o forse non ne ha avvertito la necessità. Non sappiamo nemmeno perché i due si trovano a contrapporsi.

Il resto della narrazione prosegue magistralmente.

Secondo Hatto, il tema il buon padre uccide il buon figlio è sviluppato nel modo peggiore nella versione persiana, nella maniera migliore nella versione germanica.

Ci sono tanti **punti interrogativi** riguardo al *Carme di Ildebrando*: quanto tempo è passato dall'elaborazione orale alla trasposizione per iscritto? Come mai il testo è stato trascritto sui fogli di guardia del ms? Perché è stato trascritto tale testo? Per quale pubblico? Per quale committente?

### **Significato del componimento**

In primo piano c'è la tematica tragica, sviluppata in crescendo nella chiara struttura del carme.

Viene rappresentato il conflitto di valori fra il diritto della *Sippe*, del sangue, e il senso dell'onore del guerriero.

Il *Carme* fa parte della tradizione eroica germanica, ma nella versione a noi pervenuta sono evidenti le tracce di una ricezione alto tedesca antica (carolingia) che si riflettono soprattutto nelle varie connessioni con il diritto dell'epoca e nell'introduzione del dio cristiano.

Rimane aperta la questione relativa al motivo per cui i monaci di Fulda nel IX secolo decisero di mettere per iscritto tale testimonianza di un'epoca antica: lo fecero per interessi di tipo storico-antiquario? Lo fecero per rispondere alla volontà di Carlo Magno di raccoglierne che antichi carmi germanici?

Il *Carme* potrebbe essere anche considerato come un esempio negativo da contrapporre ai versi biblici d'impronta morale-didascalica insieme ai quali il testo è tramandato.

Perché non ipotizzare, inoltre, che il *Carme* volesse mettere in guardia i contemporanei contro le norme etiche dell'autonomo mondo eroico o le lotte fra consaguinei, o addirittura tra padre e figlio, fra Ludovico il Pio e il figlio Lotario, che erano in contrasto proprio negli anni trenta del IX secolo?

La mancanza della conclusione si potrebbe anche spiegare tenendo conto che il pubblico originario del carme conosceva già la storia. I componimenti di genere eroico, infatti, facendo riferimento a fatti che avevano avuto una narrazione orale precedente facevano spesso riferimento ad episodi in maniera per noi criptica, ma non tale per il pubblico al quale originariamente si rivolgevano.

Il poeta non fornisce molti dettagli, tutto viene espresso attraverso il dialogo e una breve narrazione delle azioni. Ildebrando era stato un seguace di Teoderico (v. 26); aveva la terra (*arbi*, v. 22); aveva una moglie e un giovane figlioletto (vv. 20 e segg.). Se ne può dedurre che quando è partito aveva circa 25 anni o più di 30 e adesso, dopo 30 anni di esilio dovrebbe avere 55/60 anni. Si è recato in oriente fra gli Unni, dove ha trovato favore. Dal pret. *wallota* (v. 50) sembra che sia ritornato dall'esilio.

Non viene citato alcun luogo, ma si deduce che è a ovest del mare (v. 43), che in relazione a Teoderico implica la parte orientale dell'Italia, in particolare le vicinanze di Ravenna.

Il poeta, inoltre, non fornisce informazioni relativamente al figlio, non ci dice chi è il suo capo e quale posto egli occupi (probabilmente il pubblico lo sapeva e non c'era bisogno di dirlo). Possiamo immaginarcelo sulla trentina, dato che suo padre è stato in esilio per circa 30 anni. Non sappiamo nulla di sua madre, ma va osservato che egli si affida agli anziani del suo clan per quanto riguarda il nome e le qualità di suo padre (vv.15-17).

Non sappiamo nulla delle dimensioni e dei componenti dei due eserciti contrapposti e dell'occasione dell'incontro; il poeta lascia intendere che l'esercito di Ildebrando sembra fatto di Unni e che l'esercito di Adubrando sia di Goti. Da alcuni la forma *urhettun* viene intesa come "sfidanti" o "campioni", per cui sembrerebbe che i due protagonisti siano stati scelti come rappresentanti dei rispettivi eserciti; il sintagma *untar heriun tuem* viene interpretato come un'espressione per indicare che i due eserciti erano disposti su due file opposte, mentre si guardano a vicenda, mentre ha luogo lo scontro verbale fra Ildebrando e Adubrando. Tale interpretazione ha fatto sì che alcuni studiosi interpretassero le parole di insulto di Adubrando come un pubblico affronto all'onore del padre che poteva essere contrapposto solo dallo scontro. I Longobardi avrebbero appreso questo costume dai Romani, in particolare, secondo F. Norman, un poeta longobardo del VII secolo avrebbe adattato il tema, comune a più culture, del conflitto fra padre e figlio, al contrasto fra due campioni, sovrapponendo la storia che ne risultò sulla leggenda di Teoderico, in tal modo sarebbe nato *Il Carme di Ildebrando*.

La forma *urhettun*, tuttavia, può essere interpretata anche in modo diverso; essa, infatti, potrebbe essere confrontabile con il termine ingl. ant. *ōrettan* e significare "guerrieri" invece del più specifico *helidos*, del quale sembra essere la variazione, e *untar heriun tuem* è aperta a diverse interpretazioni. Lo scontro potrebbe aver luogo nel corso di una battaglia di più vaste proporzioni; potrebbe essere uno scontro fra uomini i cui eserciti si sono trovati vicini. Potrebbe essere un incontro nella 'terra di nessuno'. Il poeta non fornisce dettagli a tal riguardo, poiché li ha ritenuti irrilevanti.

### **Il valore da attribuire alle invocazioni a Dio**

Il *Carme* è probabilmente cristiano poiché il Teoderico storico era un cristiano, e così anche Ildebrando e Adubrando. A meno che il compositore possa essere stato un sassone vissuto prima della conversione voluta da Carlo Magno (che sembra impossibile dal punto di vista linguistico), anche il compositore doveva essere un cristiano. Il termine *irmingot* potrebbe rendere il latino cristiano 'deus universalis', oppure potrebbe essere un relitto pagano, poiché *irmin* è attestato in diverse lingue germaniche con il significato di "grande". L'elemento *irmin* sembra avere originariamente delle connessioni con le credenze pagane, dato che in norreno il serpente della Terra di Mezzo si chiama *jormungandr*, e il semplice *Jormunr* è uno degli appellativi di Odino. I Sassoni, inoltre, veneravano una colonna enorme chiamata *irminsul*, che uno scrittore latino contemporaneo interpretava come "quod latine dicitur universalis columna quasi sustinens omnia". Si pensi ad uno dei tre gruppi di Germani di cui parla Tacito, gli Erminoni, che sembra riferirsi a un dio (< germ. \*ermana-, \*ermuna-)

Il carme è pagano in quanto esso riflette la concezione pagana pessimistica di un fato spietato e arbitrario. Il combattimento contro natura viene imposto a Ildebrando, egli non può scegliere. Il perché di tutto ciò rimane un mistero. Va osservato che Ildebrando nel rivolgersi al *waltant got* descrive il combattimento imminente come *wewurt* (v. 49). Sia il padre che il figlio sono soggetti al fato. Si potrebbe concludere che sebbene il poeta fosse probabilmente un cristiano, egli aderì, come molti cristiani, ad una moralità terrena, e che egli ammirava quelle qualità di forza riposta in se stessi che caratterizza l'eroe germanico, il quale si rivolge a Dio



come testimone o gli rivolge un amaro lamento, ma poi ripone la fiducia in se stesso e trae forza dalla propria volontà.

Schwab osserva che l'invocazione a Dio al v. 30 e al v. 49 non rendono il testo in esame un carne eroico cristiano. Dio viene invocato a testimone della tragedia –in un punto particolarmente corrotto del testo- e a proposito del triste destino, sempre da parte di Ildebrando. Non si tratterebbe di alcunché di cristiano, si fa semplicemente riferimento a un terribile avvenimento in uno scontro.

## Le diverse interpretazioni

Il *Carne di Ildebrando* è un dramma tragico di due personalità in conflitto in una situazione che evoca simpatia per entrambi le parti. Adubrando è chiaramente orgoglioso del padre e il suo gusto per la battaglia è ereditario: l'espressione *imo was eo fehta ti leop* “a lui era il combattimento troppo caro”), usata dal giovane nei confronti di suo padre, potrebbe essere applicata anche a se stesso. Non ha motivi per credere che il suo avversario, che egli prende per un Unno, possa essere il padre che sa di aver perduto da tempo.

La simpatia di chi ascolta o che legge sembra orientata verso Ildebrando, perché è più attivo: parla per primo, è quello che parla di più (se il testo viene accettato così come è stato trascritto), e deve affrontare un conflitto sottile, poiché egli sa che Adubrando è suo figlio, mentre Adubrando non riconosce suo padre. Ildebrando fa di tutto per scongiurare lo scontro e il culmine della tragedia è racchiuso nei vv. 49-54. Se il figlio va con forza incontro alla battaglia e ignorando l'identità del suo avversario, Ildebrando accetta con riluttanza la sfida, conoscendo l'enormità del crimine che è costretto a commettere.

Noi, pubblico, sappiamo fin dall'inizio che i due uomini sono padre e figlio (*sunufatarungo*, v. 4). La situazione è chiara al pubblico sin dall'inizio, e diventa chiara a Ildebrando durante il primo discorso di Adubrando. Egli fa un tentativo offrendo l'armilla allo scopo di cambiare la situazione, ma quando la sua offerta viene rifiutata, sa che non c'è più scampo. I personaggi non determinano l'esito delle loro decisioni, la situazione è spiegata, non formata, nel corso del dialogo.

Ci sono determinati elementi narrativi che lasciano delle perplessità, come, ad esempio, il fatto che Ildebrando non dica chiaramente che è il padre di Adubrando, ma dica solo che Adubrando mai prima di allora aveva combattuto contro un parente così stretto, si potrebbe, perciò, ipotizzare l'esistenza di una lacuna, ma non è del tutto escluso che le allusioni siano volute dal poeta, poiché il poeta voleva essere breve, non voleva soffermarsi sui dettagli.

I vv. 45-62 sarebbero stati trascritti in maniera errata. L'amanuense assegna quei versi a Ildebrando, ma si ritiene che i vv. 46-48 siano stati scritti al posto sbagliato. In primo luogo essi non sono in relazione con l'affermazione precedente in cui Adubrando afferma che suo padre è morto. Un monologo di 17 versi, inoltre, con pause e riprese, è oltremodo lungo per questo tipo di composizione e dovrebbe corrispondere, in realtà, a un dialogo. Si è osservato, inoltre, che nei vv. 46-48 e i vv. 55-62 colui che parla si rivolge al suo avversario, e che nei vv. 49-58 le parole *quad Hiltibrantson* inserite (probabilmente dal copista, non dal poeta) nel mezzo di quelle che sono chiaramente le parole di Ildebrando. Ciò ha portato alcuni studiosi, come Saran e Baesecke, a postulare la perdita di alcuni versi, la risposta con insulti da parte

di Ildebrando dopo vv. 48, 54, 57. Si tende, tuttavia, a escludere l'ipotesi che siano andati perduti molti versi, e che alcuni versi sarebbero stati trascritti nel punto sbagliato.

Risulta piuttosto chiaro che i vv. 49-54 e 58-62 siano assegnati correttamente a Ildebrando, ed è ragionevolmente certo, visto l'uso di *heremo*, che i vv. 55-7 appartengano al padre.

Si potrebbe lasciare tutto così com'è. Nella prima metà del carme Adubrando fa un discorso di 15 versi (vv. 15-29), che nessuno vuole dividere in un dialogo; questo è bilanciato, a meno che non si voglia interferire con il testo tradito, dal discorso di Ildebrando di 17 versi (vv. 46-62) nella seconda metà. A parte la narrazione introduttiva e quella conclusiva, ciascuna di 5 versi e mezzo, c'è solo un brano narrativo di 2 versi e mezzo a metà, che descrive l'offerta di anelli. Si potrebbe considerare la prima parte (fino al v. 29) incentrata sul passato di Ildebrando, così come è noto a suo figlio, mentre la seconda parte (che comincia al v. 45) è dedicata alle riflessioni di Ildebrando sulla situazione presente alla luce della sua propria conoscenza del passato. I 15 versi che si trovano nel mezzo (vv. 30-44), che contengono la dichiarazione di parentela da parte del padre, il suo gesto di riconciliazione e il rifiuto da parte del figlio, potrebbero essere considerati come l'asse del componimento.

La tragedia di Ildebrando non risiede nel fatto che egli deve vendicare il suo onore contro suo figlio, ma nel fatto che questo figlio insiste nel voler combattere. Ildebrando obbedirebbe ad un obbligo universale: quello del soldato di combattere quando richiesto.

Ehrismann osserva che il carme risulta essere influenzato dalla forma convenzionale del processo tramite combattimento. Le parti in causa dichiarano il proprio nome, il più vecchio parla per primo; viene fatto un tentativo di riconciliazione e viene rifiutato, e poi il combattimento ha inizio. In tali processi Dio difenderà chi è nel giusto. Nel *Carme* in esame Dio viene invocato in due occasioni da Ildebrando (*irmingot*, v. 30; *waltant got*, v. 49), ma non è chiaro se Dio sia considerato come il difensore del giusto, né si comprende dove è il giusto.

## **F. Norman 1957-58**

Quando il poeta compose il carme, circolavano storie su Teoderico e il suo esilio con Attila. La storia dell'esilio è antica, sebbene vi siano buone ragioni per ritenere che non può essersi sviluppata se non dopo un certo periodo dalla morte di Teoderico (525). La storia dell'esilio può essersi sviluppata dopo la metà del secolo e a quell'epoca i Goti avevano perduto i loro possedimenti in Italia ed erano stati sostituiti dai Longobardi. Le tradizioni gotiche sarebbero state assorbite e sviluppate ulteriormente dai Longobardi, i quali passarono tali tradizioni alle tribù più settentrionali. Nomi in *-brand* sono in gran parte di origine longobarda. L'esercito in patria si sta difendendo dagli invasori che stanno affluendo dalle pianure ungheresi, e si può affermare che i due eserciti sono accampati a nord della linea che va da Bern (Verona) a Raben (Ravenna). Ha senso dal punto di vista geografico che Adubrando riceva informazioni sulla morte di suo padre da navigatori che attraversano l'Adriatico in direzione occidentale. Tali informazioni possono provenire solo da un poeta che conosce quell'area geografica, sono presenti nel componimento, concordano con

quello che sappiamo di Verona e di Ravenna e tali informazioni dovevano essere note anche agli ascoltatori.

Per quanto riguarda la datazione, il poema andrebbe collocato alla corte longobarda dopo il 600. Deve essere stato prodotto prima del 700, poi sarebbe andato verso nord in Bavaria. In Germania l'eroe d'armi divenne una figura nazionale, in Inghilterra rimase sconosciuto, viaggiò fino alla Scandinavia (*Ásmundarsaga Kappabana*).

Un poeta eroico germanico, probabilmente un longobardo del VII secolo che conosceva la tragica storia della lotta fra padre e figlio, inventò Ildebrando e Adubrando, e li inserì in un contesto connesso con Teoderico.

### **M.V. Molinari 1998**

Il *Carme di Ildebrando* come *exemplum* riferito al testo biblico che occupa gran parte del ms.

Il *Carme di Ildebrando* testimonierebbe un tipico episodio di acquisizione dei documenti del germanesimo arcaico all'interno della tradizione scritta, tradizione che è di per se stessa condizionata e dominata dagli interessi e dagli scopi della cultura monastica.

Nulla nel testo in esame è casuale, per giungere ad una ipotesi di lettura bisogna affrontare tre ordini di problemi:

1) Utilizzazione di una lingua mista, fatto unico nella tradizione volgare di epoca carolingia. Tutto ciò che veniva percepito come risalente alla tradizione epico-eroica germanica è sentito nell'ambiente letterario tedesco di epoca carolingia come elemento linguisticamente estraneo e tende a proporsi in una veste linguistica settentrionale.

2) Situazione del testo manoscritto in rapporto con il presupposto antigrafico. Sostanziale correttezza e coerenza interna del testo così come ci è stato tramandato. L'unicità del carme, come genere e contenuto, nell'ambito della tradizione scritta tedesca di epoca carolingia, può aver indotto a evidenziarne la singolarità mantenendo (o creando) una forma linguistica esterna fondamentalmente arcaica ed estranea per certi aspetti alla tradizione locale.

3) Struttura narrativa con prevalenza del dialogo e la "lacuna" finale. Prevale la struttura dialogica su quella narrativa. La coerenza nella struttura metrica e stilistica induce a pensare che il carme sia un'opera stilisticamente accurata, scritta in funzione di una precisa e contingente intenzione comunicativa e non la casuale registrazione di un esemplare. La parte centrale, dialogica, è compresa all'interno di una cornice narrativa, che occupa i primi e gli ultimi versi. Tale cornice è caratterizzata da elementi arcaici, che riconducono alla tradizione della poesia eroica. Il dialogo-sfida tra i due protagonisti, l'incontro-scontro fra padre e figlio, sono contenuti nei 40 vv. centrali (vv.14-54), quelli dello svelamento, del riconoscimento negato, e del conseguente scontro verbale, che nasce sul contrasto per la ridefinizione del loro reciproco ruolo.

O gli ultimi copisti avevano di fronte un modello già adespoto e lo hanno copiato fedelmente, oppure, avevano di fronte un testo più ampio e sono intervenuti riducendolo per adeguarlo allo spazio che avevano a disposizione secondo scelte coerenti, vista l'accuratezza generale della trascrizione. Se gli ultimi copisti, o il redattore dell'antigrafo, hanno scelto, per qualche ragione, di dare spazio al dialogo

piuttosto che alla conclusione della storia, il loro interesse era rivolto al rapporto fra i protagonisti e alla sua drammatica evoluzione, non a quello della sua eventuale conclusione.

## U. Schwab 2001

Si tratta di un evento trasmesso oralmente, tutelato dalla storia, perciò non si tratta di un'invenzione, di una bugia. Questo è ciò che si evince dalla formula di apertura tradizionale (in perfetto basso tedesco). La "storia" – vale a dire la collocazione geografica e storica dell'avvenimento- non viene appresa dalla cornice narrativa, i 5 versi e mezzo introduttivi e i 5 versi e mezzo della descrizione della battaglia vera a propria, ma in maniera indiretta dal dialogo fra i due protagonisti, dialogo che costituisce realmente il carne. Non viene riferito dove e quando si è verificato lo scontro, a quale scopo ebbe luogo, a quale scopo gli sfidanti si sono sfidati. Il pubblico che per primo dovette ascoltare tale carne conosceva tutte queste risposte e chi raccontava non avvertiva la necessità di fornire indicazioni a riguardo.

I primi 5 versi presentano *in nuce* i presupposti del tragico evento.

v. 2a *ur-hettun* (< \**ur-heizzeon*) informa che gli sfidanti si sono presentati per una Monomachia (singolo *ænon*) in un duello (*muotin*). Il verbo (?) *ur-hettun* va messo in relazione con lat. *provocator*, tale verbo perciò esprimerebbe la provocazione da entrambe le parti, non il fatto che i due siano le punte più avanzate dei rispettivi eserciti. Tale contrapposizione si mantiene fino alla fine. Presentazione generale dello scontro, come contrapposizione.

v. 3a il nome dei duellanti; indicazione più precisa della precedente.

v. 4a *sunufatarungo* esprime lo stretto legame di parentela fra i due duellanti preannunciando la tragedia. Si tratta, secondo l'interpretazione di Schützeichel, del gen.pl. che dipende da *untar herium tuem* (v.3a), il tutto andrebbe reso "fra i due eserciti del popolo del padre e del figlio".

Dati questi presupposti e viste le indicazioni ricavabili dal dialogo fra Ildebrando e Adubrando si evince che uno dei due, probabilmente il più giovane, deve morire per mano del parente nel duello, non c'è alcuna via d'uscita.

Schwab considera il carne completo, non adespoto, in ragione della simmetria che il testo presenta sotto più aspetti: 11 versi brevi dell'introduzione corrispondono agli 11 versi dedicati alle armi alla fine; i 27 versi della presentazione del figlio corrispondono ai 28 versi del discorso del padre.

Colui che ha creato l'incipit del carne in tal modo presuppone che la situazione dei duellanti fra due eserciti fosse nota. Schwab cita a tal proposito un brano di Procopio tratto dalla *Guerra dei Goti*

L'esercito bizantino sotto il comando di Narsete si trova da settimane di fronte all'esercito goto – si attende l'ordine per attaccare battaglia – una situazione che non è rara nella condotta di guerra in epoca medievale: nell'esercito goto c'è Kokkas, che un tempo era fra i soldati romani passati dalla parte di Totila. Kokkas attacca Narsete, ma poi è Kokkas a morire, l'esercito romano si rompe fra urla di vittoria. Si tratta di un episodio comune all'epoca, dice Schwab.

Schwab colloca il *Carne di Ildebrando* nel quarto di secolo della morte di Teoderico fino alla fine politica del regno ostrogoto insieme con il primo componimento del genere saga storica su Dietrich, che viene rispecchiato confusamente nel dialogo della lotta fra padre e figlio.

La studiosa analizza gli elementi della saga storica che emergono dal dialogo e si chiede quale funzione essi svolgano a proposito della presentazione di Ildebrando. Il padre dice di conoscere tutto il regno. A quale regno ci si riferisce (v. 13)? Si intende il regno di Teoderico, poi di Odoacre? Si tratta dello stesso regno del v. 48 (dice il padre al figlio “dalla tua armatura vedo che sotto questo regno non fosti mai esiliato”)? O in generale del regno dei Goti? Il “regno romano” del componimento di Teoderico? Quello dopo Teoderico? Ildebrando riconosce il suo sfidante come Goto (dall’armatura, dal modo di portare le armi), parla in lingua gotica con lui? Ildebrando ascolta (e comprende) dal suo legittimo figlio la storia della sua vita dal punto di vista del figlio che minorenne, senza diritto di eredità (vv. 20-22) – perciò povero- è stato lasciato nel regno di Odoacre. Da tali indicazioni forniteci dal testo possiamo noi concludere che il giovane poi abbia preso servizio come mercenario nell’esercito di Odoacre – e in questo esercito adesso sul confine presta servizio? O Odoacre e Teoderico non appartengono più al passato al momento dell’incontro? Dalle parole di Adubrando apprendiamo che Ildebrando in esilio si è distaccato dal seguito di Teoderico (v. 23 “allora Teoderico subì la perdita di mio padre”). Evidentemente poi vagò per avventure di guerra – andò al servizio dei Bizantini – scomparve ad est. Era stato l’uomo più caro di Teoderico. Combatté sempre in prima linea (nell’esercito bizantino?), amava troppo la battaglia (v. 27). Era noto agli audaci (a est). Probabilmente era morto.

Se Adubrando aveva un ruolo particolare nel suo esercito, ciò lo autorizzava a parlare. La domanda relativa alla sua identità da parte di Ildebrando sarebbe, però, stata superflua se egli, Adubrando, fosse stato il capo dell’esercito. Se, però, Adubrando sapeva di avere di fronte l’esercito nemico di Teoderico ed aspettava la mossa d’attacco dell’avversario per poter combattere con il proprio esercito; se così fosse stato, allora Adubrando non avrebbe visto suo padre come il migliore degli eroi di Teoderico senza chiedere prima di tutto all’uomo adulto che stava di fronte a sé del posto in cui si trovava un tempo il padre Ildebrando che era andato via. Le persone garanti, che Adubrando menziona, quando egli riferisce della fuga in esilio di suo padre davanti ad Odoacre, sono (“la nostra gente/ antica e saggia che un tempo viveva”, v. 15) Goti (come egli stesso e il suo esercito?). Ad un’epoca lontana risale per il giovane l’epoca di Teoderico, perciò sembrerebbe che per Adubrando Teoderico appartenga al passato, al passato della saga.

Si parla di un esilio di 30 anni, periodo in cui Teoderico sarebbe stato fuori (v. 50). Tale periodo non concorderebbe con l’esilio della saga di Teoderico. Solo il *Deor* (IX-X sec) conosce l’esilio di 30 anni (v. 18). Eppure non è certissima l’identità fra il Teoderico del *Deor* e quello della storia degli Ostrogoti. K. Malone identifica il Teoderico del *Deor* con quello franco del *Widsith* (v.24, v.115). **30 anni** esprimono un intervallo di tempo che altrove stanno a indicare solo “**un lungo periodo**”. La costellazione pseudostorica dell’esilio di Teoderico coincide solo vagamente con il contesto storico in cui si pone il *Carme di Ildebrando*. Quel **riferimento temporale** non fornirebbe un’indicazione storica e geografica precisa per l’avvenimento, ma avrebbe solo lo scopo di indicare quella che è stata **la partenza del padre**, elemento che si trova **alla base della tragedia** che sta per aver luogo. Lo stesso **Ildebrando**, inoltre, considera il **proprio esilio** come una sorta di **stato d’inquietudine**, non come un pacifico trattenersi nelle file di Teoderico alla corte di Attila (v. 50 “vagai...”)

Ildebrando si sarebbe trattenuto fuori dalla propria terra (v. 50) con Teoderico, ma poi avrebbe lasciato Teoderico e perciò sarebbe andato in Italia. Ildebrando viene

dall'Est e va presso i Goti dell'Italia – perciò non più al seguito di Teoderico, bensì – Schwab presuppone – nell'esercito bizantino, in cui si trovano Unni, Longobardi, Gepidi, Eruli e Germani orientali oltre a mercenari di altre popolazioni. Ciò è evidente dalla lettura della *Guerra dei Goti* di Procopio. Viene da Oriente – dal mare Adriatico – anche il secondo gruppo di garanti i quali riferiscono ad Adubrando sul destino del padre (v. 42). Persone, che da Oriente sul mare Adriatico vengono nell'ancora gotica Italia, raccontano della morte di Ildebrando. Tali persone, però, non fanno parte dell'esercito di Ildebrando che fronteggia quello di Adubrando al momento dello scontro: Teoderico e i suoi uomini sono scomparsi da tempo nella saga, hanno già fatto da tempo le battaglie storiche per il luogo del regno gotico che erano state condotte dalle popolazioni d'oriente, dai bizantini di Belisario e di Narse con le loro truppe di mercenari in parte germanici, in parte Armeni, Slavi e anche Goti.

Lo scontro fra Ildebrando e Adubrando si presenterebbe quindi come una ordalia, come un giudizio di Dio, invece che come una battaglia. Ildebrando e Adubrando non sarebbero i comandanti dei propri eserciti, ma soldati coraggiosi. Ildebrando, infatti, sottolinea il suo valore quando riferisce del suo vagare combattendo (v. 50), quando dice di aver combattuto sempre in prima linea (v. 51). Le sue imprese si collocano dopo la morte di Teoderico; si fa riferimento a diversi combattimenti in determinate città dell'impero romano, ma il riferimento può essere anche alle guerre dell'esercito bizantino in oriente. (v. 52).

Il *Carme di Ildebrando* presenterebbe uno strato di saga storica su Teoderico dal quale bisognerebbe distinguere un altro strato che Schwab definisce “storico di Procopio”, strato che fa riferimento al periodo che va dalle battaglie dei Goti con i bizantini in Italia (con il loro esercito di popolazioni ausiliarie unne e simili, germaniche, Gepidi, Longobardi e Franchi) fino alla fine dell'esercito gotico e i suoi ultimi re, dei quali ci viene riferito dallo storiografo greco Procopio di Cesarea. Importanza del bottino di guerra per coloro che sopravvivevano agli scontri. Lo splendore dell'armatura rifletteva il valore di chi la indossava, non solo il suo “status-symbol”.

I vv. 4b, 5,6 illustrano l'armatura dei due contendenti del carme; i due vanno incontro l'uno verso l'altro a cavallo, come si evince dal v. 6b. I due indossano un'armatura di valore e si fronteggiano, come nel racconto di Procopio, bisogna intendere l'incontro-scontro fra i due come in Procopio? Bisogna vedere l'armatura come una sfida e comprendere la descrizione dell'armatura come un piuccheperfetto? “Essi avevano messo la cotta di maglia, come essi (=prima che essi) si avviassero al duello (nella terra di nessuno)”. Nei primi versi si parla dell'armatura in termini generali, non si menzionano la spada o lo scudo. Le armi vere e proprie saranno menzionate solo alla fine, quando l'azione ha il via effettivo.

Le “monomachie nella terra di nessuno” descritte da Procopio venivano combattute tutte a cavallo.

Lo scudo arma di difesa non di attacco; durante il periodo dell'impero romano lo scudo poteva svolgere funzione di attacco grazie alla parte metallica esterna centrale, soprattutto nell'ambito dei germ orientali e anche nel periodo delle migrazioni dei popoli (umbone). Dove venivano realizzate le armi dell'esercito gotico? Presso i fornitori di esercito di coloro che avevano occupato l'Italia.

Adubrando non può e non vuole credere alla paternità dell'adulto. Egli non può lasciare il campo di battaglia senza perdere il suo esercito guerriero. Morire o vincere – questo è il motto scelto da tale provocatore (egli non ha bisogno di

esprimersi/pronunciare) – e i segni della vittoria sono le spoglie, l’armatura, la corazza dell’avversario, come trofeo.

Lo stesso vale per Ildebrando, anzi egli è il combattente più vecchio, più esperto – e perciò anche per il suo esercito più noto.

Il figlio è senza eredità, perciò il pubblico conclude che la sua armatura non doveva essere di grande qualità; egli si presenta come un povero nobile.

Il ricco vecchio che viene da est nel *Carme di Ildebrando* non combatte perché vuole le spoglie di guerra – egli indossa preziosi bracciali d’oro che dimostrano come egli si trovi qui per desiderio di battaglia non per il bottino. Il poeta riferisce che i bracciali sono di ottimo oro realizzati dalle monete imperiali e un regalo di Attila (v. 34) – essi derivano in parte dallo strato della saga di Teoderico.

In Procopio si legge di una battaglia fra Goti e Romani e di bracciali d’oro offerti al fine di sfuggire ai Goti. Si tratterebbe di un dono militare che aveva molto valore, forse come nel *Carme di Ildebrando*. Ildebrando offre all’avversario in puro oro il valore della propria armatura, come a dire “noi non vogliamo combattere (poiché siamo parenti) – io ti dono in cambio il valore della mia armatura che tu volevi ereditare (v. 35) per volere la pace di entrambi noi due.

Nel carme in esame le armi non hanno alcunché di portentoso o di meraviglioso. Il componimento in sé non presenta elementi aulici nel linguaggio, o gesti straordinari nelle azioni; una tale sobrietà sarebbe in relazione con una certa dimensione giuridica del componimento (termini giuridici cfr. v. 22, 24, v. 32, 35, 37, 57).

A parte l’armatura, non vi è nel carme una relazione personale fra una determinata arma e colui che la porta. L’armatura di Adubrando è consumata; quella di Ildebrando è di ottima qualità.

*Il Carme di Ildebrando* è davvero un carme eroico? Perché Ildebrando è un eroe? Un tipico eroe germanico? Non ci sarebbe traccia dell’etica eroica nel carme. Non si parla di stima, onore, coscienza; a proposito del figlio o della moglie di Ildebrando non viene utilizzato alcun aggettivo che esprima un qualche sentimento. Solo al v. 26 (il più caro...)

Schwab confronta i *Nibelunghi* con il *Carme di Ildebrando*, parlando di eroicità a proposito del primo e non del secondo; fa poi altre osservazioni:

1) ha luogo una monomachia fra padre e figlio nell’ambito della guerra dei Goti di cui parla Procopio (tali scontri, prima della battaglia, erano all’ordine del giorno). L’esercito bizantino sotto Belisario o Narsete con le sue genti dell’est di tutte le nazioni e genti, di Unni, di Ostrogoti, combatteva contro i Goti in Italia. In uno di tali eserciti mercenari può essere stato anche Ildebrando alla volta dell’Italia. I 30 anni dell’esilio, di cui Ildebrando parla al v. 50 a proposito del destino che incombe, come soldato preposto all’assedio (v. 52), non andrebbero identificati con gli anni dell’esilio di Dietrich von Bern, poiché di essi si parla solo in tale punto del testo. La linea di separazione fra il **quadro storico della saga epica di Teoderico** con la fuga in esilio di Teoderico e **l’aneddoto della monomachia di Procopio** con l’elemento della storia della lotta fra padre e figlio viene già tracciata nella storia della vita del padre da Adubrando. Ildebrando, che aveva seguito Teoderico in esilio, in oriente, come eroe della saga di Teoderico (con la fedeltà al signore c’è l’alibi per l’abbandono della moglie e del figlio per il poeta che ha creato il carme), sempre in oriente aveva lasciato di nuovo il signore dell’esercito per indulgere alla propria passione per la battaglia. Nella seconda parte del discorso illustrativo (dopo v. 22b “mosse verso

oriente”) si concatenano i fatti della saga di Teoderico, poiché Ildebrando va verso Oriente, con la preistoria / l’antefatto della lotta fra padre e figlio: sconosciuto di nuovo da oriente mentre ritorna in un altro esercito, Ildebrando si pone sul piano storico della monomachia, fenomeno diffuso nel mondo dei mercenari bizantini (cfr. Procopio), e ci si oppone già nei termini tecnici del nostro carme.

Il punto cardine è il v. 23. Teoderico è un segnale cronologico, è un marcatore cronotipico per caratterizzare il passato di 30 anni, che non c’è più, ma che serve a creare i presupposti e l’antefatto per la monomachia e per la lotta fra padre e figlio.

2) Il dialogo fra i due va in crescendo a partire dal momento in cui viene menzionato il destino: il desiderio di battaglia emerge nel momento in cui si scopre chi è ciascuno dei due. Per la descrizione della battaglia, come pure per le armi vengono utilizzate formule generali. Dall’ambientazione storica dello scontro Schwab afferma che è sufficiente il fato a far sì che questo incontro / riunione di padre e figlio si trovino in una situazione che non permette alcuna via d’uscita.

3) La forma *ur-hettun* avrebbe un corrispondente nel gotico *ushaitjan* “provocare”, oltre che in ingl.a.. La forma nel nostro carme potrebbe indicare un sost. pl. riferito a padre e figlio, perciò lessicalizzazione di un verbo gotico che indica due contendenti su due fronti nella terra di nessuno, oppure potrebbe far riferimento ad uno scontro che presuppone la morte o la vita, scontro al quale i mercenari erano preparati.

4) Nessuno dei due è colpevole, sono uguali nella passione, padre e figlio.



**Analisi linguistico-filologica basata sull'edizione di Braune-Ebbinghaus**

v.1	<i>Ik</i>	nom. del pron. di I pers. sg., forma sassone, cfr. ata <i>ih</i> (con II mutaz. conson.), got. <i>ik</i> , n.a. <i>ek</i> , (< germ. * <i>ek</i> si noti la I mutaz. cons. dal cfr. con lat. <i>ego</i> )	Io
	<i>gihorta</i>	I pers. sg. pret. ind. di <i>gi-horen</i> , vb. db. di I	ho sentito
	<i>đat</i>	acc. sg. del dim-art. nt.; forma sass. vs ata <i>daz</i> < germ. * <i>bat</i> ; <đ> per la spirante /θ/ è una consuetudine grafica sassone	ciò
	<i>seggen</i>	inf. vb. db. di III; si tratta di una forma sassone con metaforia della sillaba radicale e geminazione della consonante che precede la semivocale palatale <i>j</i> poi scomparsa < germ. * <i>sag-j-</i> , in analogia con i vb. db. di I cl.; mentre ata <i>sagēn</i> < germ. * <i>sag-ai-</i>	dire
v.2	<i>đat</i>	cong.	che
	<i>sih</i>	acc. pl. del pron. rifl.	si
	<i>urhettun</i>	<i>hapax</i> , considerato da molti studiosi la III pers. pl. del pret. di * <i>ur-hētan hēt hētun hētan</i> , vb. ft. di VII (cfr. got. <i>us-haitan</i> = “sfidare”). Si tratta di una forma sassone sia per il vocalismo con <i>ē</i> < germ. * <i>ai</i> (isoglossa ingevone), che per il consonantismo, dato che si osserva la dentale sorda <i>-t-</i> ; in ata la forma corrispondente di tale verbo senza prefisso è: <i>heizzan hiaz hiazzum heizzan</i>	chiamarono a sfida
	<i>ænon</i>	dat. sg. femm. del num. <i>æn</i> fl. db.	in un solo
	<i>muotin</i>	dat. sg. di <i>muoti</i> , sost. femm. ft.	combattimento
v.3	<i>Hiltibrant</i>	nom. sg.	Ildebrando
	<i>enti</i>	cong., forma ata cfr. ingl.ant. <i>and</i>	e
	<i>Hađubrant</i>	nom.sg.	Adubrando
	<i>untar</i>	prep., forma ata cfr. ingl.ant. <i>under</i>	fra
	<i>heriun</i>	dat. pl. di <i>heri</i> , sost. ft. nt.; si tratta di una forma con metaf. palat. cfr. got. <i>harijs</i> , ingl.ant. <i>here</i> , s.a. <i>heri</i>	eserciti
	<i>tuem</i>	dat. del num. nt. <i>tuē</i> , forma sassone per vocalismo e consonantismo, cfr. ata <i>zwei</i>	due
v.4	<i>sunufatarungo</i>	<i>hapax</i> ; gen. pl.?.; si tratta di una forma composta da <i>sunu</i> (“figlio”) e <i>fatar</i> (“padre”) con l’aggiunta di un suff. germ. - <i>ung</i>	padre e figlio
	<i>iro</i>	gen. del pron. di III pers. amsch. pl. <i>sie</i>	loro (di essi)
	<i>saro</i>	acc.pl. di <i>saro</i> , sost. nt. ft.	le armature

	<i>rihtun</i>	pret. III pers. pl. di <i>rihten</i> , vb. db. di I che non mostra il suff. in dentale poiché già la radice del verbo termina in dentale	prepararono
v.5	<i>garutun</i>	pret. III pers. pl. di <i>garwen</i> , vb. db. di I	approntarono
	<i>se</i>	nom. del pron. di III per.pl. masch.	essi
	<i>iro</i>	gen. del pron. di III pers. masch. pl. <i>sie</i>	loro (di essi)
	<i>gudhamun</i>	dat. pl. di un composto non attestato altrove, i cui elementi costitutivi sono <i>gūd</i> [(forma ingevone, cfr. s.a. <i>gūdea</i> ) < germ. * <i>gunþi</i> - “battaglia”] e <i>ham</i> ? “veste, camicia”, per cui il significato letterale sarebbe “veste/camicia da battaglia”	le corazze
	<i>gurtun</i>	pret. III pers. pl. di <i>gurten</i> , vb. rifl. db. di I	cinsero
	<i>sih</i>	acc. pl. del pron. rifl.	si
	<i>iro</i>	gen. del pron. di III pers. amsch. pl. <i>sie</i>	le loro (di essi)
	<i>suert</i>	acc. pl. di <i>suert</i> , sost. nt. ft., cfr. ingl.ant. <i>swurd</i>	spade
	<i>ana</i>	avv.	sopra
v.6	<i>helidos</i>	nom. pl. con desinenza sassone di <i>helid</i> , sost. masch. ft.	gli eroi
	<i>ubar</i>	prep.	sopra
	<i>hringa</i>	[h- iniziale è un’integrazione di Braune-Ebbinghaus] acc. pl. di <i>ring</i> , sost. masch. ft.	gli anelli (la cotta di maglia)
	<i>do</i>	avv. cfr. ing.ant. <i>þa</i>	allora
	<i>sie</i>	nom. del pron. di III per.pl. masch.	essi
	<i>to</i>	prep. senza mutaz. cons. ted. cfr. ata <i>zuo</i>	alla
	<i>dero</i>	dat. sg. del dim-art. femm. <i>diu</i> , forma ata	
	<i>hiltiu</i>	dat. sg. di <i>hiltia</i> , sost. femm. ft.	battaglia
	<i>ritun</i>	pret. III pers. pl. di <i>rītan reit ritun giritan</i> , vb. ft. di I	accorsero
v.7	<i>Hiltibrant</i>	nom.sg.	Ildebrando
	<i>gimahalta</i>	pret. III pers. sg. di <i>gi-mahalen</i> , vb. db. di I	parlò
	<i>Heribrantes</i>	gen. sg.	di Eribrando
	<i>sunu</i>	nom. sg. di un sost.. masch. ft.	il figlio
	<i>her</i>	nom. del pron. di III pers. sg. masch., forma che manifesta un’influenza sassone ( <i>he</i> ) vs ata <i>er</i>	egli

	<i>uuas</i>	III pers. sg. del pret. di <i>wesan was wārum</i> , vb. ft. di V con alternanza grammaticale <i>s / r</i> (< germ. *z) che deriva dalla radice ie * <i>ues-</i> . Oltre a questo verbo, utilizzato per le forme di preterito, il verbo “essere” in tedesco antico ricorre ad altri verbi, utilizzati per il presente, riconducibili all’ie.; si tratta di verbi atematico-rad. in <i>-mi</i> : forme verbali la cui radice deriva da ie. * <i>es-</i> (es. <i>ist, sint</i> ); forme verbali la cui radice deriva da ie. * <i>bheu-</i> (es. <i>bim, bist</i> ).	era
	<i>heroro</i>	nom. sg. masch. del compar. di <i>her-</i> , flesso sempre debole	più vecchio
	<i>man</i>	nom. sg. di <i>man</i> , sost. masch. a tema-rad.	l’uomo
v.8	<i>ferahes</i>	gen.sg. di <i>ferah</i> , sost. nt.ft,	della vita
	<i>frotoro</i>	nom. sg. masch. del compar., flesso sempre debole, di <i>frote</i>	più esperto
	<i>her</i>	nom. del pron. di III pers. sg. masch., forma che manifesta un’influenza sassone ( <i>he</i> ) vs ata <i>er</i>	egli
	<i>fragen</i>	inf. <i>fragēn</i> , vb.db. di III	a chiedere
	<i>gistuont</i>	pret. III pers. sg. di <i>gi-stantan stuont stuontum stantan</i> , vb. ft. di VI	cominciò
v.9	<i>fohem</i>	dat.pl.nt. dell’agg. <i>fōh</i> fl.ft.	con poche
	<i>uuortum</i>	dat. pl. di <i>wort</i> , sost. nt. ft.; cfr. ingl.ant. <i>word</i>	parole
	<i>hwer</i>	nom. sg. masch. del pron. interr.	chi
	<i>sin</i>	nom.sg. dell’agg. poss., fl.ft., masch. di III pers., formato dal gen. del pron. rifl.	suo
	<i>fater</i>	nom. sg. masch. del sost. di derivaz. ie. in- <i>*ter</i> ; forma ata vs ing.ant. <i>faðer</i>	padre
	<i>wari</i>	III pers.sg. ott. pret. di <i>wesan was wārum</i> , vb. ft. di V con altern.gramm.	fosse
v.10	<i>fīreo</i>	gen. di <i>fīrea</i> , sost. pl. masch. ft.	degli uomini
	<i>in</i>	prep.	fra
	<i>folche</i>	dat. sg. di <i>folch</i> , sost. masch./nt. ft.	il popolo
	...		
v.11	<i>eddo</i>	cong.	o
	<i>hwelihhes</i>	gen. sg. dell’agg. interr. <i>hwelih</i> , forma ata	di quale
	<i>cnuosles</i>	gen. sg. di <i>cnuosal</i> , sost. nt. ft.	stirpe
	<i>du</i>	nom. del pron. di II pers. sg., forma ata con <i>d</i> in corrispondenza di <i>þ</i> nelle altre lingue germ. (cfr. ing. ant. <i>þu</i> )	tu
	<i>sis</i>	II pers. sg. pres. ottat. di <i>sin</i> , verbo atematico-rad. in <i>-mi</i>	sia
v.12	<i>ibu</i>	cong.	se

	<i>du</i>	nom. del pron. di II pers. sg.	tu
	<i>mi</i>	dat. del pron. di I pers. <i>ih</i>	mi
	<i>enan</i>	acc. del num. <i>ēn</i> , flesso come un agg.ft, qui in funzione pronominale; si tratta di una forma sass., la forma corrispondente in ata è <i>ein</i>	l'una
	<i>sages</i>	II pers. sg. pres. ottat/ind. di <i>sagēn</i> , vb. db. di III, qui forma ata	dici
	<i>ik</i>	nom. del pron. di I pers. sg., forma sassone, oppure basso ted.	io
	<i>mi</i>	dat. del pron. di I pers. <i>ih</i>	per me
	<i>de</i>	acc. pl. del dim-art. <i>de</i> , forma ata	le
	<i>odre</i>	acc. pl. del pron. indef. <i>odar</i> , forma sass. per la caduta della nasale davanti a germ. <i>ð</i> , ma forma ata per <i>d</i> in corrispondenza di germ. <i>*þ</i> (cfr. s.a. <i>ōðar</i> ata <i>ander</i> )	altre
	<i>uuet</i>	I pers. sg. pres. ind. di <i>witan</i> , verbo pret.-pres., la forma <i>wēt</i> è s.a., mentre la forma corrispondente in ata è <i>weis</i> (inf. ata <i>wissan</i> )	conosco
v.13	<i>chind</i>	nom. sg. di un sost. nt. ft., forma ata data l'affricata iniziale	giovane
	<i>in</i>	prep.	nel
	<i>chunincriche</i>	dat. sg. di un sost. comp. nt. ft., i cui elementi costitutivi sono <i>chuninc</i> "re" (< germ. <i>*kuni</i> + suff. <i>inc</i> ) e <i>rich</i> "dominio/regno" (< germ. <i>*rik</i> )	regno
	<i>chud</i>	agg. ft. in funzione predicativa; si tratta di una forma che è sassone per l'assenza di nasale prima di una spirante dentale sorda germanica, ma è ata per l'affricata iniziale (cfr. s.a. <i>kūđ</i> , ata <i>chund/chunt</i> )	nota
	<i>ist</i>	III pers. sg. pres. ind. di una delle radici utilizzate al pres. per il vb. "essere"	è
	<i>mir</i>	dat. sg. del pron. di I pers. <i>ih</i>	a me
	<i>al</i>	nom. sg. agg. ft.	tutta
	<i>irmindeot</i>	nom. sg. di un sost. nt. composto ? da <i>irmin</i> (aggett. "grande, immenso" che rimanda al lessico germanico) e <i>deot</i> (sost. nt. ft., forma ata < germ. <i>*þeuda</i> "popolo")	la grande nazione

N.B. M.V. Molinari accetta la lezione del ms (*min*) e rifiuta la proposta di Braune-Ebbinghaus (*mir*) proponendo la seguente interpretazione per il v.13b *chud ist min alirmin deot* "ben noto è tutto il mio immenso popolo", espressione con la quale Ildebrando vuol dire che appartiene a quel popolo e che perciò lo conosce bene. Ildebrando, in tal modo, vorrebbe far capire al suo interlocutore che non è un suo nemico.

v.14	<i>Hadubrant</i>	nom.sg.	Adubrando
	<i>gimahalta</i>	pret. III pers. sg. di <i>gi-mahalen</i> , vb. db. di I	parlò
	<i>Hiltibrantes</i>	gen.sg.	di Ildebrando
	<i>sunu</i>	nom. sg. di un sost. masch. ft.	il figlio
v.15	<i>dat</i>	acc. del dim-art. nt. con funz. pronominale, forma in parte ata in parte s.a., cfr. ata <i>daz</i> s.a. <i>that</i>	ciò
	<i>sagetun</i>	III pers. pl. pret. ind. di <i>sagēn</i> , vb. db. di III, forma ata	dissero
	<i>mi</i>	dat. del pron. di I pers. <i>ih</i>	a me
	<i>usere</i>	nom. pl. agg. poss. di I pers.pl., forma s.a. vs ata <i>unsere</i>	le nostre
	<i>liuti</i>	nom. pl. di <i>liut</i> , sost. masch. ft., forma ata vs s.a. <i>liudi</i> , ing.ant. <i>liode/leode</i>	genti
v.16	<i>alte</i>	nom.pl. masch. dell'agg. <i>alt</i> , fl. ft., forma ata vs. ingl. ant. <i>eald</i>	antiche
	<i>anti</i>	cong.	e
	<i>frote</i>	nom.pl. masch. dell'agg. <i>frot</i> , fl. ft., forma ata	sagge
	<i>dea</i>	nom. pl.masch. del dim-art. in funzione di pron. relat., forma ata	che
	<i>erhina</i>	avv.	un tempo
	<i>warun</i>	III pers. pl. pret. ind. di <i>wesan</i> , vb. ft. di V utilizzato per coniugare il verbo “essere” al preterito	erano (vivevano)
v.17	<i>dat</i>	cong.	che
	<i>Hiltibrant</i>	nom.sg.	Ildebrando
	<i>hætti</i>	III pers. sg. pret. ottat. di una forma confrontabile con ingl. ant. <i>hätte</i> (che corrisponde a got. <i>haitada</i> ), l'unica testimonianza di medio-pass. in ingl.ant. di <i>hātan hēȝt hēȝton gehāten</i> , vb. ft. di VII; s.a. <i>hētan hēȝt hēȝtun giheitan</i> , ata <i>heizzan hiaz hiazzum giheizzan</i> ,	si chiamava
	<i>min</i>	nom. sg. masch. dell'agg. poss. di I pers. sg.	mio
	<i>fater</i>	nom. sg. di un sost. masch. che appartiene al lessico ie.; forma ata vs ing.ant. <i>faðer</i>	padre
	<i>ih</i>	nom. del pron. di I pers. sg., forma ata	io
	<i>heittu</i>	I pers. sg. pres. ind. della forma medio-passiva del vb. ft. di VII <i>heittan</i> con vocalismo ata e consonantismo sassone	mi chiamo
	<i>Hadubrant</i>	nom.sg.	Adubrando
v.18	<i>forn</i>	avv.	un tempo

	<i>her</i>	nom. del pron. di III pers. sg. masch., forma che manifesta un'influenza sassone ( <i>he</i> ) vs <i>ata er</i>	egli
	<i>ostar</i>	avv.	verso oriente
	<i>giweit</i>	[ms gihueit] III pers. sg. pret. ind. di un vb. ft. di I con vocalismo <i>ata</i> e consonantismo sassone (cfr. <i>ata wīssan weiz wizzun wizzan</i> , s.a. <i>wītan wēt witun witan</i> , ingl.ant. <i>wītan wāt witun witan</i> )	andò via
	<i>floh</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>fliohan flōh fluhun flohan</i> , vb. ft. di II	sfuggì
	<i>her</i>	nom. del pron. di III pers. sg. masch., forma che manifesta un'influenza sassone ( <i>he</i> ) vs <i>ata er</i>	egli
	<i>Otachres</i>	gen.sg.	di Odoacre
	<i>nid</i>	acc. sg. di un sost. masch.ft.	all'odio
v.19	<i>hina</i>	avv.	via
	<i>miti</i>	prep.	con
	<i>Theotrihhe</i>	dat. sg.	Teoderico
	<i>enti</i>	cong.	e
	<i>sinero</i>	gen. pl. dell'agg. possess., fl.ft., di III pers. masch. <i>sin</i>	dei suoi
	<i>degano</i>	gen. pl. di <i>degan</i> , sost. masch. db., forma <i>ata</i> vs b.t. <i>thegan</i>	seguaci
	<i>filu</i>	agg. indecl. che regge il gen.	molti
v.20	<i>her</i>	nom. del pron. di III pers. sg. masch., forma che manifesta un'influenza sassone ( <i>he</i> ) vs <i>ata er</i>	egli
	<i>furlaet</i>	III pers. sg. pret. ind. di un vb. ft. di VII con consonantismo sassone: cfr. s.a. <i>fur-lātan lē<sub>2</sub>t lē<sub>2</sub>tun lātan</i> vs <i>ata lāzzan liaz liazzun lāzzan</i>	lasciò
	<i>in</i>	prep.	in
	<i>lante</i>	dat.sg. di <i>lant</i> , sost. nt. ft., forma <i>ata</i>	patria
	<i>lutila</i>	acc. sg. nt. di <i>lutil</i> , agg. fl. db., forma s.a. vs <i>ata luzil</i>	il piccolo
	<i>sitten</i>	inf. di un vb. ft. di V, forma s. a.: cfr. s.a. <i>sittian sat sātun giseten</i> , <i>ata sitzen saz sāzun gisezzan</i>	stare
v.21	<i>prut</i>	gen. sg. di <i>prut</i> , sost. femm. ft., forma <i>ata</i>	della sposa
	<i>in</i>	prep.	in
	<i>bure</i>	dat. sg. di <i>bur</i> , sost. masch. ft.	casa
	<i>barn</i>	acc. sg. di un sost. nt. ft.	il figlio
	<i>unwahsan</i>	acc. sg. di un agg. fl. ft.	non cresciuto
v.22	<i>arbeo</i>	gen. pl. di <i>arbi</i> , sost. nt. ft.	di eredità
	<i>laosa</i>	acc. sg. nt. di <i>laos</i> , agg. fl. db.	privo

	<i>her</i>	nom. del pron. di III pers. sg. masch., forma che manifesta un'influenza sassone ( <i>he</i> ) vs <i>ata er</i>	egli
	<i>raet</i>	III pers. sg. pret. ind. di un verbo con consonantismo <i>ata</i> ; cfr. s.a. <i>rīdan rēd ridun ridan</i> , <i>ata rītan reit ritun ritan</i>	cavalcò
	<i>ostar</i>	avv.	verso oriente
	<i>hina</i>	avv.	via
v.23	<i>des</i>	gen. sg. del dim-art. masch. <i>der</i> , in funzione pronominale (anticipa <i>fateres mines</i> )	di quello
	<i>sid</i>	cong.	da quando
	<i>Detrihhe</i>	dat. sg.	a Teoderico
	<i>darba</i>	nom. pl. femm. sost. ft./db.	il bisogno/la mancanza
	<i>gistuontun</i>	III pers. pl. pret. ind. di <i>gi-stantan</i> , vb. ft. di VI	cominciò
v.24	<i>fateres</i>	gen. sg. di <i>fater</i> , sost. masch.	padre
	<i>mines</i>	gen. sg. masch. dell'agg. poss. di I pers. sg.	di mio
	<i>dat</i>	cong.	giacché
	<i>uuas</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>wesan</i> , vb. ft. di V utilizzato per coniugare il verbo "essere" al preterito	era
	<i>so</i>	avv.	così
	<i>friuntlaos</i>	nom. sg. masch. dell'agg. fl. ft., hapax	senza amici
	<i>man</i>	nom. sg. di <i>man</i> , sost. masch. a tema-rad.	un uomo

Il v. 23 farebbe riferimento al momento in cui Ildebrando andò via al seguito di Teoderico, poiché Teoderico aveva bisogno (*darba* inteso come "bisogno") di lui (Lühr, Molinari). Potrebbe, tuttavia, far riferimento alla separazione fra Ildebrando e Teoderico (*darba* inteso come "mancanza"): 1) perché Ildebrando morì a causa dei continui combattimenti in difesa di Teoderico (Wisniewski); 2) oppure perché Ildebrando lasciò Teoderico e morì in combattimenti intrapresi per sua volontà (Karg-Gasterstädt).

v.25	<i>her</i>	nom. del pron. di III pers. sg. masch.	egli
	<i>was</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>wesan</i> , vb. ft. di V, utilizzato per coniugare il verbo "essere" al preterito	era
	<i>Otachre</i>	dat. sg.	con Odoacre
	<i>ummet</i>	avv.	oltremodo
	<i>tirri</i>	nom. sg. dell'agg. fl. ft., forma b.t., hapax	adirato
v.26	<i>degano</i>	gen. pl. di <i>degan</i> , sost. masch. db., forma <i>ata</i> vs b.t. <i>thegan</i>	seguaci
	<i>dechisto</i>	nom. masch. dell'agg. <i>dechi</i> al grado superl., fl. db.	il più caro

	<i>miti</i>	[ms unti] prep.	per
	<i>Deotrichhe</i>	dat. sg.	Teoderico
v.27	<i>her</i>	nom. del pron. di III pers. sg. masch.	egli
	<i>was</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>wesan</i> , vb. ft. di V, utilizzato per coniugare il verbo “essere” al preterito	era
	<i>eo</i>	avv.	sempre
	<i>folches</i>	gen. sg. di <i>folch</i> , sost. masch./nt. ft.	della schiera
	<i>at</i>	prep.	a
	<i>ente</i>	dat. sg. di <i>enti</i> , sost. masch./nt. ft., forma ata	capo
	<i>imo</i>	dat. del pron. di III pers. sg. <i>er</i>	a lui
	<i>was</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>wesan</i> , vb. ft. di V, utilizzato per coniugare il verbo “essere” al preterito	era
	<i>eo</i>	avv.	sempre
	<i>fehhta</i>	nom. sg. di un sost. femm. ft./db.	il combattimento
	<i>ti</i>	avv., forma b.t. vs ata <i>zi</i>	troppo
	<i>leop</i>	nom. sg. dell’agg. fl. ft.	caro
v.28	<i>chud</i>	agg. ft. in funzione predicativa; si tratta di una forma che è sassone per l’assenza di nasale prima di una spirante dentale sorda germanica, ma è ata per l’affricata iniziale (cfr. s.a. <i>kūđ</i> , ata <i>chund/chunt</i> )	noto
	<i>was</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>wesan</i> , vb. ft. di V, utilizzato per coniugare il verbo “essere” al preterito	era
	<i>her</i>	nom. del pron. di III pers. sg. masch.	egli
	...		
	<i>chonnem</i>	dat. pl. masch. dell’agg. <i>chonni</i> , fl. ft., forma ata	ai prodi
	<i>mannum</i>	dat. pl. di <i>mann</i> , sost. masch. a tema-rad.	uomini
v.29	<i>ni</i>	avv.	non
	<i>waniu</i>	I pers. sg. pres. ind. di <i>wanen</i> , <i>wanta</i> , vb. db. di I	credo
	<i>ih</i>	nom. del pron. di I pers. sg., forma ata	io
	<i>iu</i>	avv.	sempre
	<i>lib</i>	acc. sg. di <i>lib</i> , sost. masch./nt. ft.	vita
	<i>habbe</i>	I pers. sg. ott. pres. di <i>habēn</i> , <i>habēta</i> , vb. db. di III	abbia
	...		
v.30	<i>wettu</i>	I pers. sg. pres. ind. di un vb. db. di I con forma s.a. vs ata <i>weizzen</i>	chiamo a testimone
	<i>irmingot</i>	acc.sg. di <i>irmingot</i> , sost. masch. ft., composto da <i>irmin</i> (agg. “grande”) e <i>got</i> (“Dio”)	il grande Dio



	<i>quad</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>quedan quad quātun quietan</i> , vb. ft. di V con altern. gramm. <i>d</i> (< germ.* <i>þ</i> ) / <i>t</i> (< germ. occ. <i>d</i> < germ. * <i>ð</i> )	disse
	<i>Hiltibrant</i>	nom.	Ildebrando
	<i>obana</i>	avv.	su
	<i>ab</i>	prep.	dal
	<i>hevane</i>	dat. sg. di <i>hevan</i> , sost. masch. ft., forma sassone	cielo
v.31	<i>dat</i>	cong.	che
	<i>du</i>	nom. del pron. di II pers. sg., forma ata	tu
	<i>neo</i>	avv.	mai
	<i>dana</i>	avv.	allora
	<i>halt</i>	avv.	più
	<i>mit</i>	prep.	con
	<i>sus</i>	avv.	così
	<i>sippan</i>	dat. sg. masch. dell'agg. <i>sippi/sippe</i>	parente
	<i>man</i>	dat. sg. di <i>man</i> , sost. masch. a tema-rad.	uomo
v.32	<i>dinc</i>	acc. sg. di <i>dinc</i> , sost. nt. ft.	contesa
	<i>ni</i>	avv.	mai
	<i>gileitos</i>	II pers. sg. pret. ind. di <i>gi-leiten</i> , vb. db. di I	avuto
	...		
v.33	<i>want</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>wintan want wuntun gi-wuntan</i> , vb. ft. di III, forma ata	si sfilò
	<i>her</i>	nom. del pron. di III pers. sg. masch.	egli
	<i>do</i>	avv.	allora
	<i>ar</i>	prep.	dal
	<i>arme</i>	dat.sg. di <i>arm</i> , sost. masch. ft.	braccio
	<i>wuntane</i>	acc. pl. masch. dell'agg. fl. ft., formato dal part. pret. di <i>wintan</i>	le attorcigliate
	<i>bauga</i>	acc. pl. di <i>baug</i> , sost. masch. ft.	armille
v.34	<i>cheisuringu</i>	strum. sg. di <i>cheisurinc</i> , sost. masch. ft.	con moneta imperiale
	<i>gitan</i>	part. pret. di <i>tuon</i> , vb. atem-rad. in <i>-mi</i>	fatte
	<i>so</i>	cong.	come
	<i>imo</i>	dat. del pron. di III pers. sg. <i>er</i>	a lui
	<i>se</i>	acc. pl. del pron. di III	quelli
	<i>der</i>	nom. sg. masch. del dim-art.	il
	<i>chuning</i>	nom. sg. di un sost. masch. ft. < germ. * <i>kuni-ing</i> , con affricata iniziale ata	re
	<i>gap</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>geban gab gābun geban</i> , vb. ft. di V, forma ata per l'occl. sorda finale	diede
v.35	<i>Huneo</i>	gen. pl. di <i>Hun</i> , sost. masch.	degli Unni
	<i>truhtin</i>	nom. sg. sost. masch. ft., forma ata vs ingl. ant. <i>drihten</i>	il signore

	<i>dat</i>	acc. sg. del dim-art. nt.	ciò
	<i>ih</i>	nom. del pron. di I pers. sg., forma ata	io
	<i>dir</i>	dat. del pron. di II pers. sg. <i>du</i>	a te
	<i>it</i>	acc. sg. del pron. di III pers. sg. nt., forma s.a. vs ata <i>iz</i>	esso
	<i>nu</i>	avv.	adesso
	<i>bi</i>	prep.	come
	<i>huldi</i>	dat. sg. di <i>huldi</i> , sost. femm. ft.	amicizia
	<i>gibu</i>	I pers. sg. pres. ind. di <i>geban</i> , vb. ft. di V	dono
v.36	<i>Hadubrant</i>	nom.sg.	Adubrando
	<i>gimahalta</i>	pret. III pers. sg. di <i>gi-mahalen</i> , vb. db. di I	parlò
	<i>Hiltibrantes</i>	gen.sg.	di Ildebrando
	<i>sunu</i>	nom. sg. di un sost. masch. ft.	il figlio
v.37	<i>mit</i>	prep.	con
	<i>geru</i>	str. sg. di <i>gēr</i> , sost. masch. ft., forma s.a., cfr. ingl.ant. <i>gār</i> < germ. * <i>gai-</i>	la lancia
	<i>scal</i>	III pers. sg. pres. ind. di <i>sculan</i> , verbo pret-pres.	deve
	<i>man</i>	nom. sg. di <i>man</i> , sost. masch. a tema-rad./pron. indef.	l'uomo/ si
	<i>geba</i>	acc. sg./pl. di <i>geba</i> , sost. femm. ft.	i doni
	<i>infahan</i>	inf. vb. ft. di VII	ricevere
v.38	<i>ort</i>	nom. sg. di una sost. masch./nt. ft..	punta
	<i>widar</i>	prep.	contro
	<i>orte</i>	dat. sg. di <i>ort</i> , sost. masch./nt. ft.	punta
	...		
v.39	<i>du</i>	nom. del pron. di II pers. sg., forma ata	tu
	<i>bist</i>	II pers. sg. del pres. ind. di una delle radici <i>atem-rad.</i> in <i>-mi</i> per coniugare il verbo "essere" al presente	sei
	<i>dir</i>	dat. del pron. di II pers. sg. <i>du</i>	per te
	<i>alter</i>	nom. sg. masch. dell'agg. <i>alt</i> , fl. ft.	vecchio
	<i>Hun</i>	nom. sg.	unno
	<i>ummet</i>	avv.	oltremodo
	<i>spaher</i>	nom. sg. masch. dell'agg. <i>spahi</i> , fl. ft.	scaltro
v.40	<i>spenis</i>	II pers. sg. pres. ind. di <i>spanan spuon spuonun gi-spanan</i> , vb. ft. di VI	svii
	<i>mih</i>	acc. del pron. di I pers. sg. <i>ih</i>	me
	<i>mit</i>	prep.	con
	<i>dinem</i>	dat. pl. nt. dell'agg. poss., fl. ft., di II pers. sg. <i>din</i>	le tue
	<i>wortun</i>	dat. pl. di <i>wort</i> , sost. nt. ft.	parole
	<i>wili</i>	II pers. sg. pres. ind. di <i>wellen/wollen</i> vb. <i>atem-rad.</i> in <i>-mi</i>	vuoi
	<i>mih</i>	acc. del pron. di I pers. sg. <i>ih</i>	me
	<i>dinu</i>	strum. sg. nt. dell'agg. poss., fl. ft., di II pers. sg. <i>din</i>	con la tua

	<i>speru</i>	strum. sg. di <i>sper</i> , sost. nt. ft.	lancia
	<i>werpan</i>	inf. di <i>werpan warp wurpun gi-wurpan</i> , vb. ft. di III, forma b.t. vs ata <i>werfan</i>	colpire
v.41	<i>pist</i>	Il pers. sg. del pres. ind. di una delle radici atem-rad. in <i>-mi</i> per coniugare il verbo “essere” al presente; forma ata data l’occl. sorda iniziale; tale forma verbale qui seguita dal part. pret. ( <i>gialtet</i> ) costituisce una forma perifrastica di passato	sei
	<i>also</i>	avv.	così
	<i>gialtet</i>	part. pret. di <i>altēn</i> , vb. db. di III	invecchiato
	<i>man</i>	nom. sg. di <i>man</i> , sost. masch. a tema-rad.	uomo
	<i>so</i>	avv.	così
	<i>du</i>	nom. del pron. di II pers. sg., forma ata	tu
	<i>ewin</i>	acc. sg. nt. dell’agg. fl. ft.	eterno
	<i>inwit</i>	acc. sg. di <i>inwit</i> , sost. nt.ft.	inganno
	<i>fortos</i>	Il pers. sg. pret. ind. di <i>fōren</i> , vb. db. di I	tramasti
v.42	<i>dat</i>	acc. sg. del dim-art. nt.	ciò
	<i>sagetun</i>	III pers. pl. pret. ind. di <i>sagēn</i> , vb. db. di III, forma ata	dissero
	<i>mi</i>	dat. del pron. di I pers. sg. <i>ih</i>	a me
	<i>seolidante</i>	nom. pl. di un aggettivo fl. ft., composto da <i>seo</i> (“mare”) e <i>lidant</i> (part. pres. del vb. ft. di I con altern. gramm. <i>līdan leid litun gi-litan</i> “viaggiare”)	i naviganti
v.43	<i>westar</i>	avv.	verso ovest/da ovest
	<i>ubar</i>	prep.	sopra
	<i>wentilseo</i>	acc. sg. di <i>wentilseo</i> , sost. masch. ft., composto da <i>wentil</i> (“dei Vandali”) e <i>seo</i> (“mare”)	il mare vandalico
	<i>dat</i>	cong.	che
	<i>inan</i>	acc. del pron. di III pers. sg. masch. <i>er</i>	lo
	<i>wic</i>	nom. sg. di <i>wic</i> , sost. masch./nt. ft.	la guerra
	<i>furnam</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>fur-neman nam nāmun noman</i> , vb. ft. di IV	prese
v.44	<i>tot</i>	nom. sg. masch. dell’agg. fl. ft.	morto
	<i>ist</i>	III pers. sg., pres. ind. di <i>sin</i>	è
	<i>Hiltibrant</i>	nom. sg.	Ildebrando
	<i>Heribrantes</i>	gen. sg.	di Eribrando
	<i>suno</i>	nom. sg. di <i>sunu</i> , -o, sost. masch. ft.	il figlio
v.45	<i>Hiltibrant</i>	nom. sg.	Ildebrando
	<i>gimahalta</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>gi-mahalen</i> , vb. db. di I	parlò
	<i>Heribrantes</i>	gen. sg.	di Eribrando
	<i>suno</i>	nom. sg. di <i>sunu</i> , -o, sost. masch. ft.	il figlio

v.46	<i>wela</i>	avv.	ben
	<i>gisihu</i>	I pers. sg. pres. ind. di <i>gi-sehan sah sāhun sehan</i> , vb. ft. di V	vedo
	<i>ih</i>	nom. del pron. di I pers. sg., forma ata	io
	<i>in</i>	prep.	dalle
	<i>dinem</i>	dat. pl. dell'agg. poss. di II pers. sg. <i>din</i>	tue
	<i>hrustim</i>	dat. pl. di <i>hrusti</i> , sost. femm. ft.	armi
v.47	<i>dat</i>	cong.	che
	<i>du</i>	nom. del pron. di II pers. sg., forma ata	tu
	<i>habes</i>	II pers. sg. pres. ind. di <i>habēn</i> , vb. db. di III	hai
	<i>heme</i>	avv.	in patria
	<i>herron</i>	acc. sg. di <i>herro</i> , sost. masch. db., che era originariamente <i>herero</i> , il comparativo dell'agg. <i>her</i> “vecchio, venerabile, di alto rango”; si tratta di un calco strutturale del comp. lat. <i>senior</i> (da <i>senex</i> “vecchio, attempato”) che viene usato in tedesco a partire dall’VIII sec. Questa formazione, che è nata sul continente, compare successivamente in i.a., <i>hearra</i> , e n.a., <i>harri</i> , come prestito. Nelle fonti di epoca ata, la parola indica “signore” e anche “Dio, il Signore”. Nel periodo atm la parola più antica <i>truhtin</i> , di significato analogo, viene soppiantata in misura crescente da <i>herro</i> > atm <i>herre</i> (in seguito all’indebolimento delle vocali atone, che si riducono a <i>e</i> , fenomeno caratteristico dell’atm): la parola diventa il titolo nobiliare più importante e la denominazione preferita per Dio. Dai tre termini per “signore” dell’ata ( <i>fro</i> , <i>truhtin</i> e <i>herro</i> ) in tmod continua solo <i>Herr</i> , che oggi viene usato prevalentemente in collegamento con il nome proprio, quindi quale forma di cortesia e non in un’accezione che faccia riferimento all’ordine sociale.	un signore
	<i>goten</i>	acc. sg. masch. dell’agg. <i>gōt</i> , fl. db., cfr. ingl. ant. <i>gōd</i>	buono
v.48	<i>dat</i>	cong.	che
	<i>du</i>	nom. del pron. di II pers. sg., forma ata	tu
	<i>noh</i>	avv.	ancora
	<i>bi</i>	prep.	in
	<i>desemo</i>	dat. sg. dell’agg. dim. nt. <i>diz</i>	questo
	<i>riche</i>	dat. sg. di <i>richi</i> , sost. nt. ft.	regno

	<i>reccheo</i>	nom. sg. di un sost. masch. db.	esule
	<i>ni</i>	avv.	non
	<i>wurti</i>	II pers. sg. pret. ind. di <i>werdan ward wurton gi-wortan</i> , vb. ft. di III con alter. gramm. <i>d</i> (< germ. * <i>p</i> ) / <i>t</i> (< germ. occ. <i>d</i> < germ. * <i>ð</i> )	diventasti
v.49	<i>welaga</i>	interiez.	ahimè
	<i>nu</i>	avv.	adesso
	<i>waltant</i>	nom. sg. masch. agg. ft. (< <i>waltan</i> “dominare/ regnare”)	possente
	<i>got</i>	nom. sg. di un sost. masch. ft.	Dio
	<i>quad</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>quedan quad quātun quietan</i> , vb. ft. di V con altern. gramm. <i>d</i> (< germ.* <i>p</i> ) / <i>t</i> (< germ. occ. <i>d</i> < germ. * <i>ð</i> )	disse
	<i>Hiltibrant</i>	nom.	Ildebrando
	<i>wewurt</i>	nom. sg. femm. ft. composto da <i>we</i> “dolore” e <i>wurt</i> “fato”, hapax	destino avverso
	<i>skihit</i>	III pers. sg. pres. ind. di <i>skehan</i> , vb. ft. di V	sopraggiunge
v.50	<i>ih</i>	nom. del pron. di I pers. sg., forma ata	io
	<i>wallota</i>	I pers. sg. pret. ind. di <i>wallōn</i> , vb. db. di II	vagai
	<i>sumaro</i>	gen. pl. di <i>sumar</i> , sost. masch. ft.	di estati
	<i>enti</i>	cong.	e
	<i>wintro</i>	gen. pl. di <i>wintar</i> , sost. masch. ft.	di inverni
	<i>sehstic</i>	num.	sessanta
	<i>ur</i>	prep.	dalla
	<i>lante</i>	dat.sg. di <i>lant</i> , sost. nt. ft., forma ata	patria
v.51	<i>dar</i>	avv.	lì
	<i>man</i>	nom. sg. del sost. masch. a tema-rad./pron. indef.	l’uomo
	<i>mih</i>	acc. del pron. di I pers. sg. <i>ih</i>	mi
	<i>eo</i>	avv.	sempre
	<i>scerita</i> [sk]	III pers. sg. pret. ind. di <i>scerian</i> , vb. db. di I	fissò
	<i>in</i>	prep.	nella
	<i>folc</i>	acc. sg. di <i>folc</i> , sost. masch./nt. ft.	schiera
	<i>sceotantero</i> [sk]	gen. pl. del part. pres. sostantivato di <i>sceotan</i> , vb. ft. , forma b.t. vs ata <i>skiezzen</i>	dei lanciatori
v.52	<i>so</i>	cong.	eppure
	<i>man</i>	nom. sg. del sost. masch. a tema-rad./pron. indef.	l’uomo
	<i>mir</i>	dat. del pron. di I pers. sg. <i>ih</i>	me
	<i>at</i>	prep.	presso
	<i>burc</i>	dat. sg., sost. femm. ft.	la cittadella
	<i>enigeru</i>	dat. sg. femm. dell’agg. indef. <i>enig</i> , fl.ft.	con una qualche
	<i>banun</i>	dat. sg. di <i>banā</i> , sost. femm. db.	morte

	<i>ni</i>	avv.	mai
	<i>gifasta</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>gi-fastēn</i> , vb. db. di III	colse
v.53	<i>nu</i>	avv.	adesso
	<i>scal</i>	III pers. sg. pres. ind. di <i>sculan</i> , verbo pret-pres.	deve
	<i>mih</i>	acc. del pron. di I pers. sg. <i>ih</i>	me
	<i>suasat</i>	nom. sg. nt. agg., desinenza ata ma con fonetica b.t. <i>-at</i> invece di <i>-az</i>	il proprio
	<i>chind</i>	nom. sg. di un sost. nt. ft., forma ata per l'affricata iniziale	figlio
	<i>suertu</i>	strum. sg. di <i>swert</i> , sost. nt. ft.	con la spada
	<i>hauwan</i>	inf. pres., vb. ft. di VII	colpire
v.54	<i>breton</i>	inf. vb. db. di II, hapax	abbattere
	<i>mit</i>	prep.	con
	<i>sinu</i>	str. sg. dell'agg. possess. di III pers. sg. formato dal gen. sg. del pron. rifl. <i>sin</i>	la sua
	<i>billiu</i>	str. sg. di <i>billi</i> , sost. nt. ft.	spada
	<i>eddo</i>	cong.	oppure
	<i>ih</i>	nom. del pron. di I pers. sg., forma ata	io
	<i>imo</i>	dat. del pron. di III pers. sg. masch. <i>er</i>	per lui
	<i>ti</i>	prep., forma b.t.	come
	<i>banin</i>	dat. sg. di <i>bano</i> , sost. masch. db.	uccisore
	<i>werdan</i>	inf. di un vb. ft. di III con altern. gramm.	diventare
v.55	<i>doh</i>	cong.	però
	<i>maht</i>	III pers. sg. pres. ind. di <i>magan</i> , vb. pret.pres.	puoi
	<i>du</i>	nom. del pron. di II pers. sg., forma ata	tu
	<i>nu</i>	avv.	adesso
	<i>aodlihho</i>	avv. < agg. <i>aoddi</i> + suff. <i>lih</i> (< germ. *lik) + o	facilmente
	<i>ibu</i>	cong.	se
	<i>dir</i>	dat. del pron. di II pers. sg. <i>du</i>	a te
	<i>din</i>	nom. sg. dell'agg. poss. di II pers. sg. <i>din</i>	il tuo
	<i>ellen</i>	nom. sg. sost. masch./nt. ft.	coraggio
	<i>taoc</i>	III pers. sg. pres. ind. di <i>tugan</i> , vb. pret.-pres.	basta
v.56	<i>in</i>	prep.	contro
	<i>sus</i>	avv.	così
	<i>heremo</i>	dat. sg. masch. dell'agg. <i>hēr</i> , fl. ft.	vecchio
	<i>man</i>	dat. sg. del sost. masch. a tema-rad. <i>man</i>	uomo
	<i>hrusti</i>	acc. sg. di <i>hrusti</i> , sost. femm. ft.	l'armatura
	<i>giwinnan</i>	inf. vb. ft. di III	vincere
v.57	<i>rauba</i>	acc. pl. di <i>rauba</i> , sost. femm. ft.	delle spoglie di guerra
	<i>birahanen</i>	inf. vb. db. di I	impossessarti
	<i>ibu</i>	cong.	se

	<i>du</i>	nom. del pron. di II pers. sg., forma ata	tu
	<i>dar</i>	avv.	là
	<i>enic</i>	acc. sg. nt. dell'agg. indef.	qualche
	<i>reht</i>	acc. sg. del sost. nt. ft.	diritto
	<i>habes</i>	II pers. sg. pres. ind. di <i>habēn</i> , vb. db. di III	hai
v.58	<i>der</i>	nom. sg. masch. del dim-art. qui con funz. pronom.	quello
	<i>si</i>	III pers. sg. dell'ott. pres. di <i>sin</i>	sia
	<i>doh</i>	cong.	comunque
	<i>nu</i>	avv.	adesso
	<i>argosto</i>	nom. sg. masch. del superl., fl.db., di <i>arg</i>	il più vile
	<i>quad</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>quedan quad quātun quietan</i> , vb. ft. di V con altern. gramm. <i>d</i> (< germ.* <i>b</i> ) / <i>t</i> (< germ. occ. <i>d</i> < germ. * <i>ð</i> )	disse
	<i>Hiltibrant</i>	nom. sg.	Ildebrando
	<i>ostarliuto</i>	gen. pl. del sost. masch. ft. composto da <i>ostar</i> ("dell'est") + <i>liut</i> ("popolo")	dei popoli d'oriente
v.59	<i>der</i>	nom. sg. masch. del dim-art. qui con funz. pronom. relat.	che
	<i>dir</i>	dat. del pron. di II pers. sg. <i>du</i>	a te
	<i>nu</i>	avv.	adesso
	<i>wiges</i>	gen. sg. di <i>wig</i> , sost. masch./nt. ft.	la guerra
	<i>warne</i>	III pers. sg. ottat. pres. di <i>warnōn</i> , vb. db. di II che regge il gen.	evita
	<i>nu</i>	avv.	adesso che
	<i>dih</i>	acc. del pron. di II pers. sg. <i>du</i>	a te
	<i>es</i>	gen. del pron. di III pers. nt. sg. (anticipa <i>gudea gimeinun</i> )	ciò
	<i>so</i>	avv.	così
	<i>wel</i>	avv.	bene
	<i>lustit</i>	III pers. sg. pres. ind. di <i>lustan</i> , vb. db. di I che regge il gen.	piace
v.60	<i>gudea</i>	gen. (retto da <i>lustit</i> ) sg. di <i>gudea</i> , sost. femm. ft., forma che presenta elementi sassoni [s.a. <i>gūđea</i> (< germ. * <i>gunþ-</i> )] accanto ad elementi ata ( <i>d</i> < germ. * <i>þ</i> )	il combattimento
	<i>gimeinun</i>	gen. sg. femm. dell'agg. <i>gimeini</i> fl. db.	reciproco
	<i>niuse</i>	III pers. sg. ottat. pres. di <i>niusen</i> , vb. db. di I	decida
	<i>de</i>	partic. rel. indecl.	colui che
	<i>motti</i>	III pers. sg. ottat. pres. di <i>muotan</i> ; forma b.t./ s.a. vs ata <i>muozzi</i>	possa
v.61	<i>hwerdar</i>	nom. del pron. interrog. fl. come agg. ft.	chi dei due
	<i>sih</i>	acc. pron. rifl.	si

	<i>hiutu</i>	avv.	oggi
	<i>dero</i>	gen. pl. del dim-art. nt. <i>daz</i>	delle
	<i>hregilo</i>	gen. pl. di <i>hregil</i> , sost. nt. ft.	spoglie
	<i>rumen</i>	inf. vb. db. di I, che regge il gen. e il pron. rifl.	privare
	<i>muotti</i>	III pers. sg. ottat. pres. di <i>muotan</i> ; forma b.t./ s.a. vs ata <i>muozzi</i>	debba
v.62	<i>erdo</i>	cong.	oppure
	<i>desero</i>	gen. pl. femm. del dim. <i>desiu</i>	di queste
	<i>brunnono</i>	gen. pl. di <i>brunna</i> , sost. femm. ft.	corazze
	<i>bedero</i>	gen. pl. dell'agg. <i>bede</i> , fl. ft.	ambedue
	<i>uualtan</i>	inf. vb. ft. di VII che regge il gen.	impadronirsi
v.63	<i>do</i>	avv.	allora
	<i>lettun</i>	III pers. pl. pret. ind., vb. ft. di VII, forma s.a. <i>lātan lē₂t lē₂tun gi-lātan</i> vs ata <i>lāzzan liaz liazzum gi-lāzzan</i>	lasciarono
	<i>se</i>	nom. del pron. di III pers. pl.	essi
	<i>ærist</i>	avv.	dapprima
	<i>asckim</i>	dat. pl. di <i>asck</i> , sost. masch.ft.	i frassini/gli scudi
	<i>scritan</i>	inf. vb. ft. di I	volare
v.64	<i>scarpēn</i>	dat. pl. masch. dell'agg. <i>scarp</i> , fl. ft., forma b.t. vs ata <i>scarf</i>	con taglienti
	<i>scurim</i>	dat. pl. di <i>scur</i> , sost. masch. ft.	scariche
	<i>dat</i>	nom. sg. del dim-art. nt.	ciò
	<i>in</i>	prep.	negli
	<i>dem</i>	dat. pl. del dim-art. masch. <i>der</i>	
	<i>sciltim</i>	dat. pl. di <i>scilt</i> , sost. masch. ft.	scudi
	<i>stont</i>	III pers. sg. pret. ind. di <i>stantan</i> vb. ft. di VI	si conficcò
v.65	<i>do</i>	avv.	allora
	<i>stoptun</i>	III pers. pl. pret. ind. di <i>stopian</i> , vb. db. di I, forma b.t. vs ata <i>stuofen</i>	avanzarono
	<i>to samane</i>	avv.	insieme
	<i>staim bort</i>	nom./ acc.pl. nt., hapax	tavole da battaglia (gli scudi)
	<i>chludun</i>	III pers. pl. ind. pret.	risuonarono/spaccarono
v.66	<i>heuwun</i>	III pers. pl. ind. pret. di <i>hauwan</i> , vb. ft. di VII	colpirono
	<i>harmlicco</i>	avv.	violentemente
	<i>huitte</i>	acc. masch. pl. dell'agg. <i>hwuit</i> , forma b.t. vs ata <i>wiz</i>	gli scintillanti
	<i>scilti</i>	acc. pl. <i>scilt</i> , sost. masch. ft.	scudi
v.67	<i>unti</i>	cong.	e
	<i>im</i>	dat. del pron. di III pers. pl. <i>sie</i>	a loro



	<i>iro</i>	gen. del pron. di III pers. pl. <i>sie</i>	di essi
	<i>lintun</i>	nom. pl. di <i>linta</i> , sost. femm. db.	i tigli
	<i>lutilo</i>	nom. pl. femm.agg. fl. ft., forma b.t.	Piccoli
	<i>wurtun</i>	III pers. pl. indic. pret. di <i>werdan</i> , vb. ft. di III con altern. gramm.	diventarono
v.68	<i>giwigan</i>	part. pret. di <i>wīhan weih wigun gi-wigan</i> , vb. ft. di I con altern. gramm. <i>h /g</i>	Colpiti
	<i>mit</i>	prep.	Con
	<i>wabnum</i>	dat. pl. di <i>waban</i> , sost. nt. ft.	le armi
	...		

Osservazioni	Testo e traduzione interlineare con alcuni commenti editoriali
<p><b>6 versi introduttivi:</b> presentazione del tema, padre e figlio l'uno di fronte all'altro, ognuno a capo del proprio esercito; la tragedia incombe</p>	<p><i>io ho sentito ciò raccontare</i></p> <p>1 Ik gihorta ðat seggen, <i>che si chiamarono fuori a sfida individuale / singolo duello</i> ðat sih urhettun ænon muotin, <i>Ildebrando e Adubrando tra le due schiere</i> Hiltibrant enti Haðubrant untar heriun tuem. <i>del figlio e del padre Le loro armature si prepararono</i> sunufatarungo iro saro rihtun. <i>approntarono essi le loro armature, si cinsero con le loro spade</i></p> <p>5 garutun se iro guðhamun, gurtun sih iro suert ana, <i>gli eroi, sopra gli anelli (cotta), allora essi alla battaglia accorsero</i> helidos, ubar hringa, do sie to dero hiltiu ritun,</p>
<p><b>Richiesta di Ildebrando:</b> Ildebrando, in quanto guerriero più adulto, chiede al suo giovane avversario l'identità del padre o il nome della sua stirpe, poiché noto uno dei due elementi sarebbe stato possibile sapere tutto di quel giovane e del suo regno di appartenenza Hiltibrant: vedere il ms <b>h frotoro</b>: comparativo <b>wer</b>: vedere il ms, f.1, r. 8 <b>uuet</b>: vb pret.pres.</p> <p><b>mir</b>: Molinari accetta la versione del ms, <b>min</b> (r. 11, f. 1)</p>	<p><i>Ildebrando parlò (il figlio di Eribrando): egli era l'uomo più vecchio,</i> Hiltibrant gimahalta (Heribrantes sunu): her uuas heroro man, <i>della vita più esperto: egli a chiedere cominciò</i> ferahes <b>frotoro</b>; her fragen gistuont <i>con poche parole, chi suo padre fosse</i> fohem uuortum, <b>wer</b> sin fater wari <i>degli uomini fra il popolo...</i></p> <p>10 fireo in folche, ... ...«o di quale stirpe tu sia, ... «eddo welihhes cnuosles du sis. <i>Se tu mi dici (dirai) l'una [cosa], io per me le altre conosco</i> ibu du mi enan sages, ik mi de odre <b>uuet</b>, <i>giovane, nel regno: nota è a me tutta la grande nazione».</i> chind, in chunincriche: chud ist mir al irmindeot).</p> <p><i>chud ist <b>min</b> al irmindeot [ben] noto è tutto il mio [immenso] popolo:</i> <b>Molinari</b>: Ildebrando vuol dire che appartiene a qual popolo e che lo conosce bene; vuol far capire al suo interlocutore che non è un suo nemico</p>
<p><b>Risposta di Adubrando, il figlio:</b> Adubrando si presenta dichiarando prima il nome di suo padre e poi il proprio; descrive gli eventi legati a suo padre e all'abbandono della sua famiglia per spingersi verso est al seguito di Teoderico; considerando la sua dedizione alla battaglia, Adubrando pensa che ormai sia morto;</p> <p>ummett irri: sembra più corretto leggere <i>unmet tirri</i>, poiché in ata. <i>zirri</i> (: <i>tirri</i> in H) significa "nemico, adirato"; la forma <i>irri</i>, può avere anche il significato di "irato", ma, in ata., è documentata più spesso con il significato di</p>	<p><i>Adubrando parlò (si pronunciò), il figlio di Ildebrando:</i> Hadubrant gimahalta, Hiltibrantes sunu: <i>«questo dissero a me le nostre genti,</i></p> <p>15 «dat sagetun mi usere liuti, <i>antiche e sagge, che un tempo erano (vivevano),</i> alte anti frote, dea erhina warun, <i>che Ildebrando si chiamava mio padre: io mi chiamo Adubrando.</i> dat Hiltibrant hætti min fater: ih heittu Hadubrant. <i>un tempo egli verso oriente andò via, sfuggì egli all'odio di Odoacre,</i> forn her ostar giweit, floh her Otachres nid, <i>via con Teoderico e dei suoi seguaci molti.</i> hina miti Theotrihhe enti sinero degano filu. <i>egli lasciò in patria il piccolo stare</i></p> <p>20 her furlaet in lante luttilla sitten <i>della sposa in casa, il figlio non cresciuto,</i> prut in bure, barn unwahsan, <i>di eredità privo: egli cavalcò verso oriente via.</i> arbeo laosa: her raet ostar hina. <i>di quello da quando a Teoderico il bisogno/mancanza cominciò</i> des sid Detrihhe <b>darba gistuontun</b> <i>di mio padre: giacché (che) era un uomo così privo di amici (parenti)</i> fateres mines: dat uuas so friuntlaos man. <i>Egli era con Odoacre oltremodo adirato</i></p> <p>25 her was Otachre ummett irri, <i>dei seguaci il più caro per Teoderico</i></p>

<p>“errato, sbagliato, ignaro, fuorviante”; Francovich accetta <i>irri</i> perché testimoniato in altri testi, <i>tirri</i> rappresenterebbe una forma esclusiva di H., ma considerando il consonantismo del testo, non è da escludere questa parola come un altro esempio di assenza di mutazione.</p> <p><b>dechisto</b>: superlativo relat.</p> <p><b>miti</b>: correzione per <i>unti</i> (r.21, f. 1) del ms, un errore comune;</p> <p><b>feh̄ta</b>: correzione per <i>feh̄aa</i> del ms;</p> <p><b>darba gistuontun</b>: ricorre due volte nel testo manoscritto;</p>	<p>degano <b>dechisto</b> <b>miti</b> Deotrichhe.  <i>egli era sempre della schiera a capo/testa: a lui era sempre il combattimento troppo caro</i>  her was eo folches at ente: imo was eo feh̄ta ti leop:  <i>noto era egli...ai prodi uomini</i>  chud was her ... chonnem mannum.  <i>non credo io sempre vita abbia».</i>  ni waniu ih iu lib habbe».</p> <p>Secondo Ute Schwab, in base a indicazioni ricavabili dal testo manoscritto, i vv.23-24 vanno dopo il v. 26 in base ad indicazioni ricavabili dal ms. Schwab propone: 22b, 25, 26, 23, 24, 27, 28:</p> <p style="text-align: right;"><i>egli cavalcò verso oriente via</i></p> 22b her raet ostar hina. <i>Egli era contro Odoarce oltremodo adirato</i> 25 her was Otachre ummett irri, <i>dei seguaci il più caro per Teoderico</i> 26 degano <b>dechisto</b> <b>miti</b> Deotrichhe <i>deotrihi</i> . <i>e Teoderico il bisogno/mancanza cominciò a sentire</i> 23 <b>unti</b> (per <i>des sid</i> del r.18) Detrihhe darba gistuontun <i>di mio padre: quello era un uomo così privo di amici (parenti)</i> 24 fateres mines: dat uuas so friuntlaos man. <i>egli era sempre della schiera a capo/testa: a lui era sempre il combattimento troppo caro</i> 27 (r.22) her was eo folches at ente: imo was eo feh̄ta ti leop: <i>noto era egli...ai prodi uomini</i> 28 chud was her ... chonnem mannum. <p>Secondo Schwab lo spostamento dei versi 23-24 dopo il v. 26 non è uno spostamento di tipo redazionale/editoriale, si tratta del ripristino di una successione testuale legittimata dal testo manoscritto in cui il v. 23, nella forma <i>unti deottihhe darba gistuontun</i>, si trova al posto giusto dopo il v. 26, un verso che non è stato spostato in avanti dopo il verso 21 perché il copista evidentemente aveva notato che aveva scritto i vv. 23 e 24 già una volta al rigo 18 e in una forma errata (v. gli evidenziati nella trascrizione). Questa interpretazione elimina la ripetizione di <i>darba gistuontun</i>.</p>
<p><b>Tentativo di riconciliazione:</b></p> <p>Ildebrando offre un'ermilla al giovane, che rifiuta di riconoscere nel suo avversario suo padre;</p> <p><b>bauga</b>: stessa radice per “piegare, fare una curva”, t.mod. <i>biegen</i>;</p> <p><b>gitan</b>: part. pret. di <i>tuon</i>, db, atematico radicale in –<i>mi</i>;</p> <p>Hadubrant <b>gimahalta</b>: correzioni, si veda il ms, f.76<sup>v</sup>, rr.4-5;</p> <p><b>scal</b>: verbo pret.pres.;</p> <p><b>wili</b>: verbo atematico radicale in –<i>mi</i>;</p> <p><b>pist</b>: radice atematico</p>	<p>«chiamo a testimone il grande dio (disse Hildebrando) su dal cielo,</p> 30 «wettu irmingot (quad Hiltibrant) obana ab hevane, <i>che tu mai allora più con così parente uomo</i> dat du neo dana halt mit sus sippan man <i>contesa mai hai avuto</i> dinc ni gileitos»... <i>si sfilò (volse) egli allora dal braccio le attorcigliate armille (anello)</i> want her do ar arme wuntane <b>bauga</b> , <i>con moeta imperiale fatte, come a lui quelle il re diede,</i> cheisuringu <b>gitan</b> , so imo se der chuning gap, <i>degli Unni il signore: «ciò io a te esso ora come amicizia dono».</i> 35 Huneo truhtin: «dat ih dir it nu bi huldi gibu». <i>Adubrando parlò, il figlio di Ildebrando:</i> Hadubrant <b>gimahalta</b> , Hiltibrantes sunu: <i>«con la lancia deve l'uomo i doni ricevere,</i> «mit geru <b>scal</b> man geba infahan, <i>punta contro punta</i> ort widar orte... <i>tu sei per te vecchio Unno, oltremodo scaltro</i>

<p>radicale in <i>-mi</i> per il pres. del verbo “essere”; alternanza grammaticale con alternanze: s-r, d-t, h-g e f-b</p>	<p>du bist dir alter Hun, ummet spaher, <i>svii me con le tue parole, vuoi me con la tua lancia colpire.</i> 40 spenis mih mit dinem wortun, <b>wili</b> mih dinu speru werpan. <i>sei così invecchiato uomo, così tu eterno inganno tramasti.</i> <b>pist</b> also gialtet man, so du ewin inwit fortos. <i>ciò dissero a me i naviganti</i> dat sagetun mi seolidante <i>verso/da ovest sopra il mare vandalico, che quello/lo la guerra prese:</i> westar ubar wentilseo, dat inan wic furnam: <i>morto è Ildebrando il figlio di Eribrando».</i> tot ist Hiltibrant, Heribrantes suno».</p>
<p><b>Ildebrando sposta l’attenzione sull’armatura del giovane:</b> esclama che qualcosa di terribile sta per accadere <b>maht:</b> <i>magan</i>, pret.pres. <b>taoc:</b> <i>tugan</i>, pret.pres. <i>birahanen:</i> vedere ms f.76, r.21; <b>motti:</b> pret.pres.VI, inf. <i>muozzan</i> (qui <i>muotan</i>) non testimoniato; <b>rumen:</b> ms <i>hrumen</i>, f.76, r.25</p>	<p><i>Ildebrando parlò, il figlio di Eribrando:</i> 45 Hiltibrant gimahalta, Heribrantes suno: <i>«ben vedo io dalle/nelle tue armi</i> <i>«wela gisihu ih in dinem hrustim,</i> <i>che tu hai in patria un signore buono,</i> dat du habes heme herron goten, <i>che tu ancora in questo regno esule non diventasti»</i> dat du noh bi desemo riche reccheo ni wurti». – <i>«ahimè adesso, possente Dio (disse Ildebrando), destino avverso.</i> <i>«welaga nu, waltant got (quad Hiltibrant), wewurt skihit.</i> <i>io vagai di estati e di inverni sessanta dalla patria,</i> 50 ih wallota sumaro enti wintro sehstic ur lante, <i>lì l’uomo mi sempre fissò nella schiera dei lanciatori</i> dar man mih eo scerita in folc sceotantero; <i>eppure l’uomo me presso la cittadella con una qualche morte lai colse,</i> so man mir at burc enigeru banun ni gifasta, <i>adesso deve me il proprio figlio con la spada colpire,</i> nu scal mih suasat chind suertu hauwan, <i>abbattere con la sua spada, oppure io per lui come uccisore diventare.</i> breton mit sinu billiu, eddo ih imo ti banin werdan. <i>Però puoi tu adesso facilmente, se a te il tuo coraggio basta,</i> 55 doh <b>maht</b> du nu aodlihho, ibu dir din ellen <b>taoc</b>, <i>contro così vecchio uomo l’armatura vincere</i> in sus heremo man hrusti giwinnan, <i>delle spoglie di guerra impossesarti se tu là qualche diritto hai».</i> rauba birahanen, ibu du dar enic reht habes». <i>«quello sia comunque adesso il più vile (disse Ildebrando) dei popoli d’oriente,</i> <i>«der si doh nu argosto (quad Hiltibrant) ostarliuto,</i> <i>che a te adesso la guerra evita adesso [che] a te così bene piace</i> der dir nu wiges warne, nu dih es so wel lustit, <i>il combattimento reciproco: decida colui che possa,</i> 60 gudea gimeinun: niuse de <b>motti</b>, <i>chi dei due sioggi delle spoglie privare debba,</i> [h]werdar sih hiutu dero hregilo <b>rumen</b> muotti, <i>oppure di queste corazze ambedue impadronirsi»</i> erdo desero brunnono bedero uualtan».</p>
<p><b>La conclusione:</b> padre e figlio sono prossimi alla battaglia mortale</p>	<p><i>allora lasciarono essi dapprima i frassini (scudi) volare,</i> do lettun se ærist asckim scritan, <i>con taglienti scariche ciò negli scudi si conficcò.</i> scarpen scurim: dat in dem sciltim stont. <i>allora avanzarono insieme tavole da battaglia (gli scudi) risuonarono (spaccarono)</i> 65 do stoptun to samane staim bort chlodun, <i>colpirono violentemente gli scintillanti scudi,</i></p>

	<p>heuwun harmlicco      huitte scilti, <i>e a loro di essi i tigli piccoli diventarono,</i> unti im iro lintun      lutilo wurtun, <i>colpiti con le armi</i> giwigan miti wabnum...</p>
--	---